

SU ALCUNI INSEDIAMENTI PLEISTOCENICI NELLA SABINA TIBERINA LUNGO LA MEDIA VALLE DEL TEVERE TRA IL MONTE SORATTE E PASSO CORESE A NORD DI ROMA

PIERO CERULEO

Se in una giornata serena e senza foschia dalla cima del Monte Soratte si volge intorno lo sguardo si vede verso ovest una distesa di dolci colline, residuo di una serie di antichi vulcani, che si estende fino al mare, a nord di Roma. Là dove si ergevano tali vulcani, oggi vi sono colli ed alture modeste coperte da estesi boschi.

A Sud si vedono i Monti Cornicolani e, più lontano, i Colli Albani, ad Est gli Appennini e, sempre ad est ai piedi del Soratte, la Valle del Tevere.

Se andiamo indietro nel tempo e risaliamo al Pliocene il paesaggio doveva essere ben diverso.

Infatti nel Pliocene inferiore, circa 5.000.000 di anni fa, il Mare Tirreno copriva interamente tale distesa di colline e da esso emergevano le parti più alte del Monte Soratte e dei Monti Cornicolani che formavano così un piccolo arcipelago poco distante dalla costa mentre il mare lambiva la giovane catena degli Appennini ad una altezza massima di circa 220 m, nei pressi di Marcellina, dall'attuale livello del mare (fig. n. 1) e ciò è testimoniato dai depositi marini visibili in molte zone della regione.

In quel mare, inizialmente, si depose il materiale argilloso (argille azzurre o "Marne vaticane") sostituito in seguito da materiale prevalentemente sabbioso. Il passaggio dall'argilla alla sabbia è stato causato dal progressivo spostamento della linea di costa da oriente verso occidente.

In seguito, nel corso

del Pliocene medio e superiore e del Pleistocene inferiore, esso fu gradatamente ridotto da sollevamenti regionali che terminarono nel Pleistocene superiore quando la linea di costa regredì fino alla posizione attuale.

Quello che era stato un tempo il fondo del mare divenne così una regione collinare con ampie zone paludose e piccoli laghi solcata dal corso del Paleotevere che si riversava a mare molto più a sud di oggi, nei pressi di Anzio. Questo stadio dell'evoluzione geologica della Campagna Romana è testimoniato da depositi fluviali, lacustri e palustri (ghiaie, sabbie, argille, travertini) contenenti i resti fossili dei grandi mammiferi che popolavano la regione.

In seguito dalle fratture che avevano accompagnato la formazione del mar Tirreno cominciò a risalire del magma e si generarono grandi distretti vulcanici. L'attività vulcanica interessò inizialmente l'area a nord di Roma, dove diede origine al Distretto Vulcanico dei Monti Sabatini, i cui prodotti coprirono aree molto estese. Questo materia-

le vulcanico coprì i terreni sottostanti nascondendo ogni traccia della precedente storia geologica. I terreni vulcanici appena formati furono sottoposti a fenomeni erosivi. Proprio in questo periodo iniziò l'attività vulcanica a sud di Roma con la formazione di un altro distretto vulcanico: quello dei Colli Albani.

I suoi prodotti sono costituiti in prevalenza da tufi, colate piroclastiche e colate di lave.

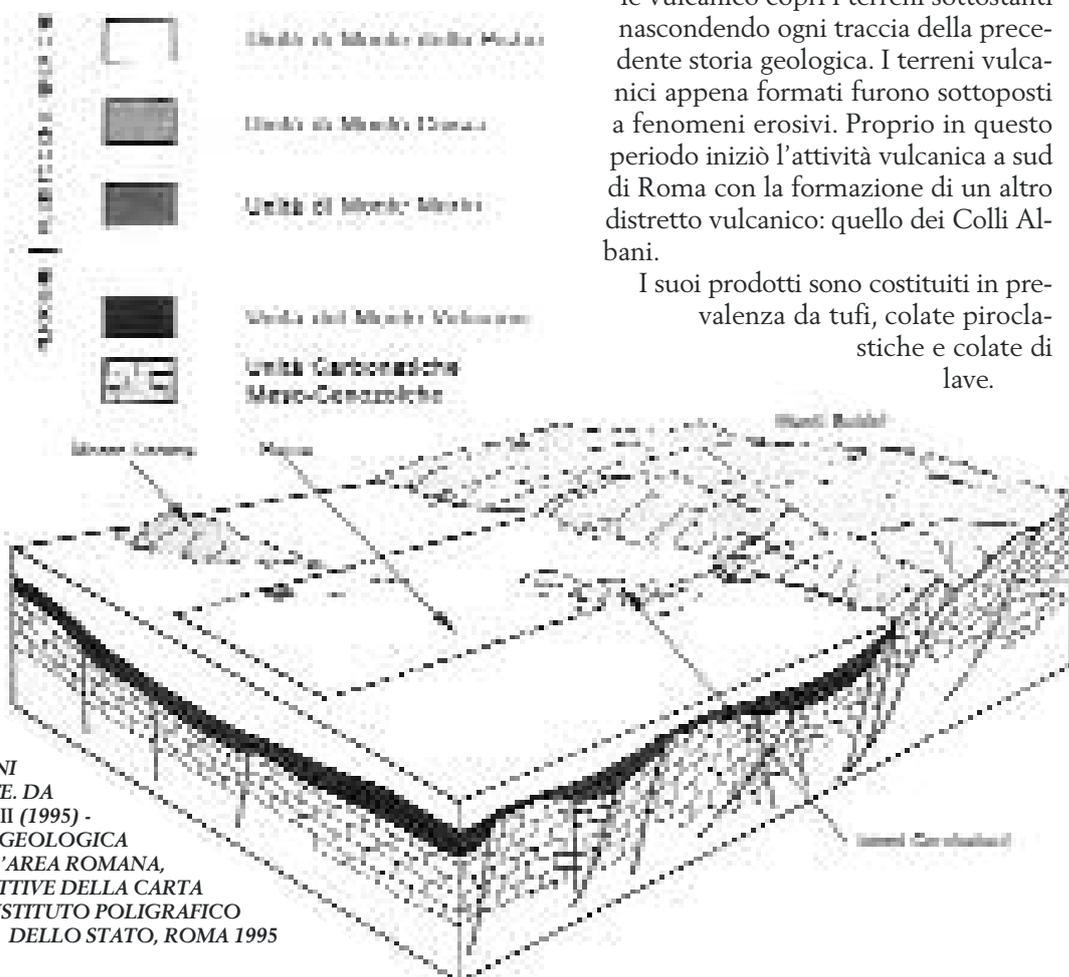


Fig. n. 1 -
PALEOGEOGRAFIA DELLA
CAMPAGNA ROMANA NEL
PLIOCENE. L'AREA È INVASA
DAL MARE DAL QUALE
EMERGONO COME ISOLE I
FUTURI MONTI CORNICOLANI
ED IL MONTE SORATTE. DA
FACCENNA ET ALII (1995) -
PALEOGEOGRAFIA GEOLOGICA
STRUTTURALE DELL'AREA ROMANA,
IN «MEMORIE DESCRITTIVE DELLA CARTA
GEOLOGICA D'ITALIA», ISTITUTO POLIGRAFICO
DELLO STATO, ROMA 1995

L'area successivamente risentì durante il Quaternario anche del fenomeno del glacialismo che portò frequenti ingressioni e regressioni marine con conseguenti formazioni di vari depositi seguiti da celeri erosioni le quali contribuirono a modellare ulteriormente il territorio.

La nostra storia comincia da qui

AREA DELLO STUDIO

L'area oggetto del presente studio è costituita dai terrazzi fluviali del medio corso del Tevere nel tratto compreso tra il Monte Soratte e Passo Corese, nella Sabina Tiberina a nord di Roma.

In tale tratto il Tevere scorre con anse e meandri in un'ampia valle limitata da una serie di terrazzi fluviali. Dopo aver aggirato il piccolo rilievo collinare nel quale si trovano i paesi di Ponzano Romano, Torrita Tiberina, Filacciano e Nazzano, il Tevere incontra lo sbarramento eretto dall'ENEL negli anni '50 formando così una zona palustre di notevole valore ambientale.

Dopo tale sbarramento la valle del Tevere si allarga ulteriormente immediatamente a nord di Roma.

In tutto questo tratto il Tevere riceve solo piccoli affluenti ad eccezione del Farfa che si riversa nel Tevere poco a monte della diga. Più a valle, prima di giungere a Roma riceve anche le acque dell'Aniene.

Nella zona a monte della diga i terrazzi fluviali, sia in riva destra che in quella sinistra, sono costituiti da più ordini e superano la quota di 200 s.l.m., mentre a valle della diga i terrazzi in genere sono costituiti da un solo ordine o al massimo due, soprattutto in riva sinistra dove non raggiungono la quota di 150 s.l.m. mentre in riva destra raggiungono i 200 m s.l.m.

La completa trasformazione delle caratteristiche morfologiche ed idrologiche del bacino fluviale rende difficile la lettura dell'antico paesaggio, tuttavia in vari punti sono ancora leggibili formazioni geologiche che vanno dal pliocene al quaternario e che sono costituite da alluvioni terrazzate formate da depositi alluvionali che presentano alternanze di ghiaie, sabbie e argille, da formazioni vulcaniche costituite da tufi litoidi e tufi gialli originati dall'attività degli apparati sabatini che risalgono al pleistocene inferiore e medio e da formazioni plioceniche costituite da quattro facies principali: ciottoli conglomeratici, sabbie e argille.

Nei numeri scorsi di questa Rivista abbiamo illustrato i ritrovamenti effettuati immediatamente a nord del paese di Monterotondo, lungo le valli di alcuni piccoli affluenti del Tevere in riva idrografica sinistra (Ceruleo 1996, 1997, 1998, 2001).

Tali ritrovamenti consistono in una serie di giacimenti di superficie che hanno rivelato l'esistenza di almeno due livelli acheuleani datati rispettivamente 900 ± 225 ky e 600 ± 150 ky (1 ky = 1.000 anni) col metodo della aminocronologia sulla base dei rapporti D-alloisoleucina / L-isoleucina (aile/ile) misurati nei campioni fossili presenti in tali giacimenti che hanno restituito abbondante industria litica e su osso associata a resti di grossi mammiferi che ci hanno permesso di ricostruire, seppure parzial-

mente, la storia e l'ambiente di quei lontani periodi (Beluomini *et alii* 1999).

Volgendo l'attenzione lungo la valle del Tevere nel tratto a monte di tale area è stato possibile individuare altri insediamenti preistorici, riferibili anch'essi prevalentemente al Paleolitico inferiore, che gettano un ulteriore squarcio di luce su tale nostro lontano passato.

Oggetto di questo studio è principalmente il sito di Monte Lepre situato alle falde del Monte Soratte, non lontano dal paese di S. Oreste, ma altri siti sono presenti sempre lungo i terrazzi fluviali del Tevere tra il Monte Soratte e Passo Corese ed anche di essi daremo un breve cenno.

L'EVOLUZIONE GEOLOGICA DEL TERRITORIO

Il Monte Soratte si innalza solitario e dirupato nella pianura a nord di Roma sulla sponda destra del Tevere tra Orte e Roma, ben visibile da lontano e rappresenta la maggior emergenza dell'intera Tuscia romana. La vetta più alta del Soratte (Eremo di San Silvestro) raggiunge quota 691.

Si narrano molte leggende su questa montagna che ipotizzano la sua creazione ad un'origine cosmica: una meteorite caduta sulla terra in epoche lontanissime.

Le fonti letterarie parlano dei culti pagani che vi venivano officiati già da popolazioni italiche le quali adoravano sulla vetta del monte il dio Soranus (poi identificato dai romani con Apollo o Dis Pater) dal quale ne derivò il nome. In realtà il Monte Soratte costituisce la propaggine più settentrionale di un'area che nel Giurassico, circa 200 milioni di anni fa, si trovava nel mare in un ambiente di piattaforma carbonatica, tra la bassa e l'alta marea e confinante attraverso scarpate sottomarine con bacini pelagici. Questa piattaforma subì notevoli sconvolgimenti che ne sprofondarono alcuni settori in acque più profonde creando talora montagne sottomarine, come il Monte Soratte, il Promontorio del Circeo e i Monti Cornicolani.

I terreni affioranti lungo il Monte Soratte e nel paese di S. Oreste sono costituiti prevalentemente da rocce carbonatiche appartenenti alla Formazione del *Calcare Massiccio e della Corniola* (Lias Inferiore e Medio) che emergono dai sedimenti pliocenici trasgressivi e dalla copertura vulcanica.

Queste strutture costituiscono uno stacco morfologico molto netto e caratteristico rispetto alle zone circostanti e separano la depressione della Valle del Tevere (a NE) dalla zona ribassata sabatina (a SW).

Il Soratte a NE e ad E è circondato da sedimenti argillosi e sabbiosi depositatisi in un mare poco profondo dal quale il monte già emergeva come un'isola dirupata, tra la fine del Pliocene e l'inizio del Pleistocene; a N e ad W gli stessi sedimenti si presentano ora ricoperti da tufi vulcanici del medio Pleistocene.

Nel corso del Pliocene quindi l'attuale arca dei Monti Sabatini era in parte sommersa, il mare infatti lambiva un grande golfo da cui si ergevano i monti della Tolfa, allora ancora in attività vulcanica, e il monte Soratte, più a sud emergevano i Monti Cornicolani.

I Monti Ernici e della Sabina, a ridosso dell'Appennino Abruzzese, rappresentavano le coste. In seguito la catena degli Appennini cominciò a corrugarsi e contempo-

raneamente ebbe inizio una nuova e più intensa fase vulcanica: nacquero così i Monti Volsini, che oggi ospitano il grande lago di Bolsena, i Monti Cimini con l'attuale lago di Vico e infine i Monti Sabatini con i laghi di Bracciano, Martignano, Monterosi e con quelli ormai prosciugati di Baccano e di Stracciaccappa.

Il manifestarsi del vulcanismo laziale è uno dei fenomeni che più ha contribuito alla modifica del paesaggio.

Il vulcanismo del Lazio, sviluppatosi a partire dalla fine del Pliocene, è compreso tra il settore più elevato della catena appenninica e le zone costiere della regione ed ha originato una serie di distretti vulcanici denominati (partendo da N.):

- Distretto vulcanico Vulsino (800 Ky B.P.);
- Distretto vulcanico Cimino - Vicano (1.350-800 / 800-90 Ky B.P.);
- Distretto vulcanico Sabatino (600-40 Ky B.P.);
- Distretto vulcanico dei Colli Albani a Sud di Roma (600-20 Ky B.P.) a cui si associa quello delle isole pontine.

Il Distretto vulcanico Sabatino, che è quello che interessa di più la zona oggetto del nostro studio, inizia la sua attività più di 600.000 anni fa sovrapponendo i suoi prodotti vulcanici a quelli di una vasta area pianeggiante costituita da sedimenti argilloso-sabbiosi del Plio-Pleistocene limitata ad occidente dai rilievi sedimentari mesozoici del Monte Soratte e, più a Sud, dei Monti Cornicolani.

I vulcani ormai spenti o in parte attivi che vanno dai Volsini al Vesuvio e che comprendono gli apparati vulcanici di Vico, Sabatino, Colli Albani, Ventotene, Ischia e Campi Flegrei, sono l'evidente effetto della situazione tettonica del Mediterraneo centrale. Quest'area geologica, infatti, si trova tra la zolla africana e quella eurasiatica dove è iniziata a partire dal Miocene Medio (14 milioni di anni fa) una fase di coinvolgimento dinamico della crosta terrestre causata dalla rotazione antioraria della penisola italiana che si avvicina lentamente alle coste iugoslave.

Il lento avvicinamento dell'Italia alla Jugoslavia crea comunque un vuoto sotto la crosta del Tirreno centrale che inevitabilmente viene occupato dal mantello. Ciò determina la parziale fusione di parti del mantello con la formazione di magmi che salgono verso la superficie avviando così le intense attività vulcaniche.

Abbiamo detto che il distretto Sabatino iniziò la sua attività meno di 600.000 anni fa, contemporaneamente agli altri distretti vulcanici del Lazio (Vicano, Vulsino, dei Colli Albani e della Media valle Latina).

Il panorama prevulcanico era quello di una vasta area pianeggiante largamente occupata dai sedimenti argilloso-sabbiosi deposti dal mare del Plio-Pleistocene, limitati ad occidente dai rilievi sedimentari dei monti della Tolfa e dai domi acidi dei distretti Tolfa-Cerite-Manziate la cui attività era da poco terminata.

Verso oriente la vasta piana era limitata dai rilievi sedimentari dei monti Cornicolani e più a nord dal Monte Soratte. Al centro di questa piana, in corrispondenza del-

l'area di Baccano-Cesano, era presente una piccola dorsale sedimentaria carbonatica, attualmente posta ad una profondità di circa 200 metri sotto i terreni vulcanici.

L'attività vulcanica iniziò nel settore orientale, a ridosso dei rilievi del Monte Soratte, dove si edificò rapidamente il primo edificio vulcanico, detto di Morlupo-Castelnuovo di Porto, al quale appartiene la maggioranza dei depositi affioranti nella parte più orientale del distretto Sabatino.

La forma di tale centro non è più riconoscibile, perché sepolta dai depositi più recenti. Durante l'edificazione di questo centro, l'attività iniziò anche più ad ovest, dove sorse l'edificio di Sacrofano, vulcano considerato tra i più importanti del distretto Sabatino sia per la lunga durata della sua attività compresa tra 600.000 e 300.000 anni fa, sia per l'enorme mole dei prodotti vulcanici emessi.

La primissima attività del vulcano di Sacrofano è sconosciuta in quanto profondamente sepolta dai prodotti più recenti. Il primo prodotto che conosciamo in affioramento è il "tufo giallo della Via Tiberina" così chiamato perché affiora lungo questa strada con spessori anche maggiori di 50 m. L'eruzione della colata piroclastica del "tufo giallo della via Tiberina" provocò lo sconvolgimento totale del reticolo fluviale principale del settore orientale del distretto sabatino. Gli enormi spessori dei depositi della colata piroclastica infatti riuscirono a colmare la valle fluviale dell'antico Tevere il cui corso, prima di questa eruzione, era situato in una posizione molto più occidentale rispetto all'attuale. Infatti esso scorreva più ad Ovest del Soratte e scendeva, parallelamente al corso dell'attuale Tevere, quasi a ridosso del paese di Sacrofano (fig. n. 2).

I depositi dell'eruzione colmarono la valle ed il fiume fu costretto a migrare verso est e a aggirare l'ostacolo morfologico del Soratte, assumendo gradualmente la posizione in cui scorre tutt'oggi.

Dopo l'eruzione che mise in posto il "tufo giallo della via Tiberina", il vulcano di Sacrofano ebbe un lungo periodo di attività stromboliana, durante il quale accrebbe il suo edificio conico fino a raggiungere un'altezza di m 500-600. Questo periodo di attività stromboliana durò con intermittenza all'incirca 150.000 anni ma non è possibile sapere quanto tempo durarono le pause e quanto le fasi eruttive.

La sequenza di questi prodotti viene chiamata dai geologi "Prodotti di ricaduta di Sacrofano" o "Tufi varicolori di Sacrofano e di La Storta".

Durante questa fase di crescita di Sacrofano l'attività vulcanica iniziò anche nel resto del distretto sabatino e spesso i depositi dei vari vulcani si mescolarono e si sovrapposero l'uno all'altro.

Quasi contemporaneamente al distretto Sabatino e agli altri distretti vulcanici del Lazio (Vicano, Vulsino e della Media valle Latina) anche il Distretto dei Colli Albani iniziò la sua attività che si manifestò in varie fasi successive, tra 600.000 e 20.000 anni fa circa, anche se alcuni Autori, in base ai testi di Dionigi di Alicarnasso e di Tito Livio, attribuiscono l'attività più recente del Vulcano Laziale all'epoca romana durante il regno di Tullio Ostilio.

LE GLACIAZIONI QUATERNARIE, I CONSEGUENTI CAMBIAMENTI CLIMATICI GLOBALI E LE VARIAZIONI DEL LIVELLO MARINO

Il Pliocene è l'ultimo periodo dell'era cenozoica (o Terziario, come preferiscono dire i geologi) ed al suo termine (circa 1,8 milioni di anni fa) ha inizio l'era neozoica (o Quaternario) con il suo primo periodo: il Pleistocene.

Il Pliocene comincia circa 5 milioni di anni fa ed è inizialmente caratterizzato da un'estesa ed importante trasgressione marina durante la quale il mare invade quasi tutte le regioni del bacino mediterraneo lasciando libere soltanto le dorsali maggiori (ad es. in Italia, le Alpi e gli Appennini). Intorno alla fine del Pliocene si verificano diverse piccole fasi regressive, con il ritiro del mare ed il sollevamento di diverse regioni.

La temperatura media si abbassa progressivamente preparando in un certo senso la strada alle grandi glaciazioni del Quaternario.

C'è da aggiungere che la calotta di ghiaccio antartica cominciò a formarsi, secondo gli studi dei glaciologi e dei geologi, circa cinque milioni e mezzo di anni fa, cioè a cavallo tra la fine del Miocene e l'inizio del Pliocene.

Il passaggio Pliocene-Pleistocene è caratterizzato da un

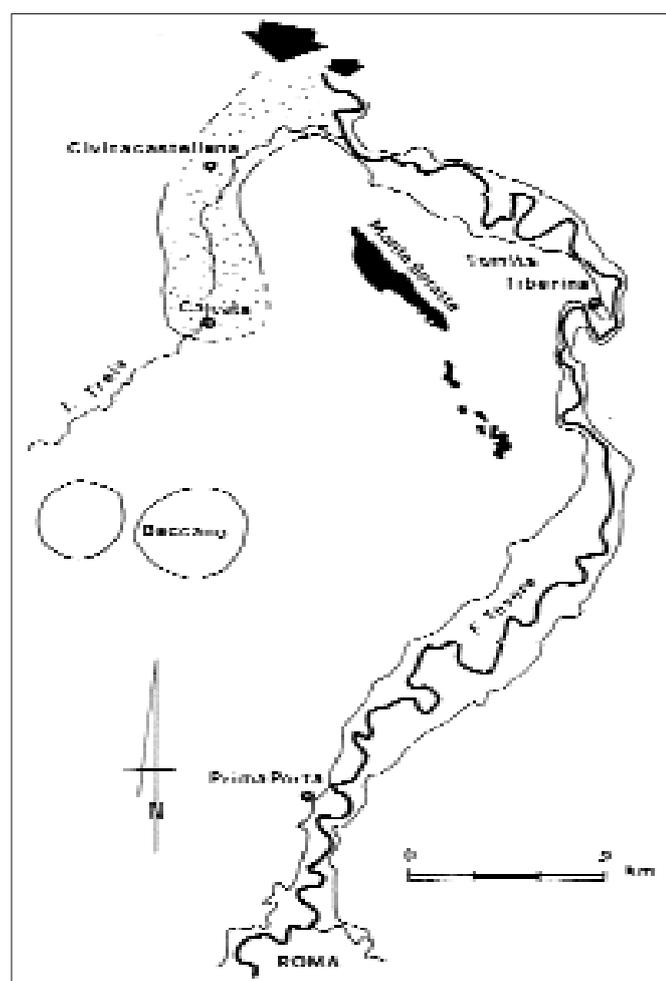


Fig. n. 2 - ANDAMENTO RICOSTRUITO DELL'ANTICA VALLE DEL PALEOTEVERE (A PUNTINI NEL DISEGNO). DA DE RITA ET ALII (1993), ITINERARIO N. 12, IN «GUIDE GEOLOGICHE REGIONALI, LAZIO», P. 299.

intervallo, denominato "Villafranchiano", posto a cavallo tra il Pliocene superiore ed il Pleistocene inferiore. Secondo molti geologi questo piano stratigrafico (che deve il suo nome agli affioramenti di Villafranca d'Asti) rappresenterebbe in realtà l'inizio del Quaternario; esso in ogni caso è caratterizzato da sedimenti di facies continentale contenenti forme di neocomparsa tra le quali mammiferi come *Mastodon arvernensis*, *Elephas meridionalis*, *Rhinoceros etruscus*, *Equus stenonis*, ecc. Questi sedimenti continentali sarebbero da correlare con i sedimenti di facies marina del Calabriano (sia nel Villafranchiano che nel Calabriano troviamo i resti di *Elephas meridionalis*), primo periodo marino del Quaternario europeo.

Nel Pliocene compare *Homo habilis* e già nel Pleistocene basale troviamo i primi resti di *Homo ergaster*, antenato di *Homo sapiens* dal quale discendiamo direttamente.

Nel corso del Pleistocene (età compresa da 1.8 milioni di anni a 10.000 anni B.P.) tutto il globo terrestre è stato interessato da variazioni climatiche che hanno profondamente segnato la geografia dei continenti. Tali variazioni climatiche consistono in un raffreddamento del pianeta simile a quelli verificatisi nell'Infracambriano e nel Permiano.

In Europa, secondo la vecchia nomenclatura, sono state individuate almeno cinque fasi glaciali denominate, dalla più antica, Donau, Gunz, Mindel, Riss e Wurm separate tra di loro da fasi denominate "interglaciali" caratterizzate da una temperatura vicina a quella attuale o più alta e da un generale sollevamento del livello marino. Anche se non esiste un accordo unanime tra geologi e stratigrafi del Quaternario, il Pleistocene in Europa viene suddiviso, oltre che nelle cinque grandi glaciazioni succitate, nei piani di facies marina Calabriano, Emiliano, Siciliano, Milaziano e Tirreniano. L'ultima glaciazione, quella del Wurm, è terminata 10-12.000 anni fa e segna l'inizio dell'attuale periodo geologico: l'Olocene e, per gli archeologi, il passaggio tra il Paleolitico ed il Neolitico.

Tuttavia studi più recenti hanno portato alla conclusione che dallo stadio isotopico 22 (circa 900.000 anni B.P.) vi furono almeno 11 periodi glaciali e che 8 di questi caddero negli ultimi 700.000 anni, nell'epoca paleomagnetica di Brunhes (Cremaschi 2000, p. 199).

Le glaciazioni influirono profondamente sulla fauna e sulla flora determinando l'avvicendamento di specie animali tipiche di un clima caldo con altre che invece si erano adattate a regimi di steppa.

Alle fasi glaciali corrisponde la formazione di enormi masse di ghiaccio che sottraggono acqua agli oceani con conseguente abbassamento del livello marino e un avanzamento delle terre emerse (regressione marina).

Al contrario, nelle fasi interglaciali, grandi quantità d'acqua derivanti dallo scioglimento delle masse di ghiaccio tornano al mare e il livello di costa avanza all'interno sulla terraferma dei continenti (trasgressione marina).

Si è calcolato che se gli attuali ghiacciai si sciogliessero contemporaneamente, si riverserebbe negli oceani una massa d'acqua tale da innalzarne il livello di circa 70 m.

La distinzione fra periodi glaciali e periodi interglaciali non è netta in quanto sia l'espansione che il ritiro dei

ghiacciai sono processi graduali e prolungati nel tempo e possono non essere contemporanei in differenti regioni.

Nell'ultima glaciazione i ghiacciai raggiunsero l'estensione massima, intorno ai 20.000 anni fa. Condizioni climatiche vicine a quelle attuali si instaurano all'inizio dell'Olocene (circa 10.000 anni B.P.) ma i livelli marini hanno raggiunto la posizione attuale all'incirca tra 6.000 e 5.000 anni B.P.

Le fasi glaciali e quelle interglaciali vengono facilmente riconosciute, negli strati geologici sedimentari, per la presenza di fossili di forme di vita marine tipicamente adattate a climi caldi o freddi. Infatti i livelli corrispondenti ai periodi più caldi sono caratterizzati dalla presenza di organismi di mare caldo, come ad esempio i molluschi gasteropodi *Strombus bubonius*, oggi presenti lungo le coste del Senegal, mentre i livelli corrispondenti a periodi più freddi sono riconoscibili per la presenza di molluschi bivalvi come *Arctica islandica*.

Le oscillazioni del livello degli oceani nel Pleistocene sono state stimate nell'ordine di un centinaio di metri e vengono chiamate oscillazioni eustatiche. Le ripercussioni delle oscillazioni eustatiche sulla terraferma sono particolarmente rilevanti, oltre che lungo le coste, anche lungo il corso dei fiumi. Infatti un fiume tende ad erodere materiale a monte e a sedimentarlo a valle. Le dimensioni di tale fenomeno dipendono dalla pendenza media tra la sorgente e la foce.

Se si abbassa il livello del mare il fiume tende ad erodere il terreno su cui scorre propagando la fase di erosione verso monte, viceversa se il livello marino si innalza la pendenza media diminuisce ed il fiume tende ad aumentare la sedimentazione colmando così la valle incisa nella fase precedente.

Questo meccanismo ha influenzato notevolmente la morfologia della Campagna Romana già sottoposta a notevoli sconvolgimenti a causa delle intense manifestazioni vulcaniche sopra citate.

IL PALEOTEVERE

Prima del manifestarsi dei fenomeni vulcanici il corso del Tevere era ben diverso da quello odierno infatti sono state trovate le tracce dell'antica foce del Tevere nei pressi di Anzio, dove ghiaie e altri materiali trasportati dal fiume provengono da rocce che si trovano soltanto nella Sabina settentrionale e in Umbria. Quindi il percorso dell'antico Tevere finiva in quelle zone, in seguito ha cambiato percorso.

I prodotti eruttati dal Vulcano Sabatino prima e dal Vulcano Laziale poi (tra 600.000 e 500.000 anni B.P.) hanno sbarrato il Tevere. La valle del Paleotevere è stata ostruita nei settori più occidentali e di conseguenza costretta a spostarsi verso Nord più o meno nella posizione attuale modificando così gran parte della rete idrografica laziale. Da quel momento il Tevere smette di alimentare la foce di Anzio, ristagna, produce limi lacustri o palustri, finché poi riesce ad aprirsi una nuova strada tra i due vulcani.

A seguito delle glaciazioni il Paleotevere ha eroso o colmato valli secondo il meccanismo sopra esposto. Infatti nella Campagna Romana il Tevere ha dapprima scavato una

valle amplissima che è poi la valle entro cui si trova oggi gran parte della città di Roma. Nel giro di alcune decine di migliaia di anni, durante il periodo interglaciale, i ghiacci si sono sciolti, il livello del mare si è sollevato ed il Tevere ha ripreso, con un meccanismo ben conosciuto, a deporre sedimenti colmando la valle nella quale poi ha ripreso a scavare i propri meandri delineando quello che è il corso attuale, portandosi appresso una serie di affluenti.

La grande valle del Tevere a Nord di Roma ora è larga anche alcuni chilometri. Attualmente il Tevere non scorre più sulla sua vecchia piana alluvionale, ma si è scavato un nuovo alveo a qualche metro di profondità, dal quale in genere non esce se non in eventi straordinari. In questa nuova fisionomia, il fiume ha trovato l'attuale equilibrio.

Per quanto riguarda l'Aniene, principale affluente del Tevere nella zona, le indagini geologiche recenti sembrano confermare nel Pleistocene inferiore la presenza del paleoalveo dell'Aniene circa 10 km più a sud della sua attuale posizione. In questo paleoalveo confluivano da SW le acque che scorrevano nella paleovalle del fiume Sacco, anch'essa disposta diversamente rispetto a quella attuale.

Infine il Paleoaniene confluiva più ad Ovest con il Paleotevere che scorreva più ad est del suo corso attuale in direzione NW-SE, parallelamente alla catena appenninica (fig. n. 3).

Le eruzioni del Vulcano Laziale hanno influito notevolmente anche sul corso di questi due fiumi modificandone il corso fino a quello attuale con l'Aniene che si getta nel Tevere alle porte di Roma ed il Sacco che ha invertito il suo corso ed ora scorre verso Sud. (fig. n. 4).

STORIA DEGLI STUDI

L'uomo fu testimone dei fenomeni geologici e climatici sopra descritti ed ha lasciato le sue tracce, sempre più labili andando indietro nel tempo, che consistono principalmente nei manufatti litici che ha costruito e a volte anche nei resti fossilizzati degli animali che ha cacciato.

Viste le complesse vicende geologiche del territorio in esame non è sempre facile "leggere" ed individuare le tracce lasciate dai nostri lontani progenitori. Tuttavia lungo i terrazzi del Tevere nell'area compresa tra il Monte Soratte e Passo Corese è stato possibile individuare i resti di numerosi insediamenti preistorici.

Le prime segnalazioni di rinvenimenti di industrie preistoriche nell'area oggetto del nostro studio risalgono agli inizi degli anni '50 del secolo scorso quando Radmilli (Radmilli 1952) segnala la presenza di industrie litiche sui terrazzi fluviali del Tevere nei dintorni di Poggio Mirteto.

Egli rinvenne tali industrie in una vasta area compresa tra "Ponte Sfondato" e la stazione ferroviaria di Poggio Mirteto. Per l'associazione di rifiuti di lavorazione con strumenti litici rifiniti il Radmilli ipotizzò "la presenza di una stazione preistorica propria dei popoli cacciatori e raccoglitori musteriani che vivevano all'aperto sui terrazzi tiberini".

Lo Studioso attribuì i ritrovamenti al Pontiniano, considerato un aspetto particolare del musteriano italiano e quindi risalente al Paleolitico medio. Tra gli strumenti sono

riconoscibili raschiatoi su spicchio, punte e nuclei a disco di tipo Levallois, tutti caratteristici di questo periodo.

È da notare come tali industrie differiscono notevolmente da quelle di Monte Lepre che descriveremo in seguito e che risultano di aspetto molto più arcaico e nelle quali non sono presenti gli elementi tipici del Pontiniano o del musteriano più in generale.

È inoltre da rilevare il fatto che il Paleolitico medio è completamente assente sia nella zona di Passo Corese che in quella di Cretone mentre appare nei dintorni di Roma e diventa via via più abbondante mano a mano che ci si avvicina alla zona costiera per raggiungere la massima concentrazione nell'area compresa tra il Tevere, i Colli Albani ed il Circeo.

Il Radmilli accennò inoltre alla presenza di cuspidi di freccia neo-eneolitiche.

In quegli stessi anni Segre rinvenne in una grotta del Soratte un vaso allora attribuito all'Età del bronzo (Segre 1952) ma in seguito da alcuni Autori attribuito al Neolitico finale e collegato al culto delle acque (Tusa 1980, Bernabei *et al.* 1996).

Successivamente nel 1982 fu effettuato un intervento di scavo stratigrafico in un deposito del Paleolitico superiore

individuo e segnalato in seguito a lavori di sbancamento in località "Ponte Sfondato" in comune di Montopoli in Sabina (Bulgarelli e Cassoli 1984).

Furono individuati due livelli archeologici con industrie litiche e faune di aspetto molto simili e definite dagli Autori comparabili "con l'industria rinvenuta a Cenciano Diruto (VT) correlata alla fase a crans dell'Epigravettiano antico" ed attribuibili quindi al Paleolitico superiore.

Altre industrie paleolitiche sono state segnalate a Contrada Carbone (Montopoli Sabina) e a Colli della Città (Torrita Tiberina) e nei terrazzi fluviali tra Fara Sabina e Magliano Sabina, queste ultime riferibili al Paleolitico medio (Zarattini 1986).

Un cenno particolare meritano i resti fossili rinvenuti all'inizio del secolo scorso nella cava di ghiaia di Montemaggiore situata nei pressi della stazione ferroviaria di Fara Sabina-Montelibretti.

Il De Angelis D'Ossat in una breve comunicazione del 1901 riferisce sul rinvenimento di tali ossa estratte dalla cava citata nella quale in un deposito di circa 10 m di spessore erano presenti livelli di ghiaia e conglomerati poligenici alternati a livelli e lenti di sabbia grossolana con elementi vulcanici (De Angelis D'Ossat 1901).

Oggi la cava si presenta riempita da materiali di riporto e di rifiuto ma i materiali faunistici rinvenuti all'epoca sono stati oggetto nel 1983 di uno studio da parte di Angelelli (Angelelli 1983).

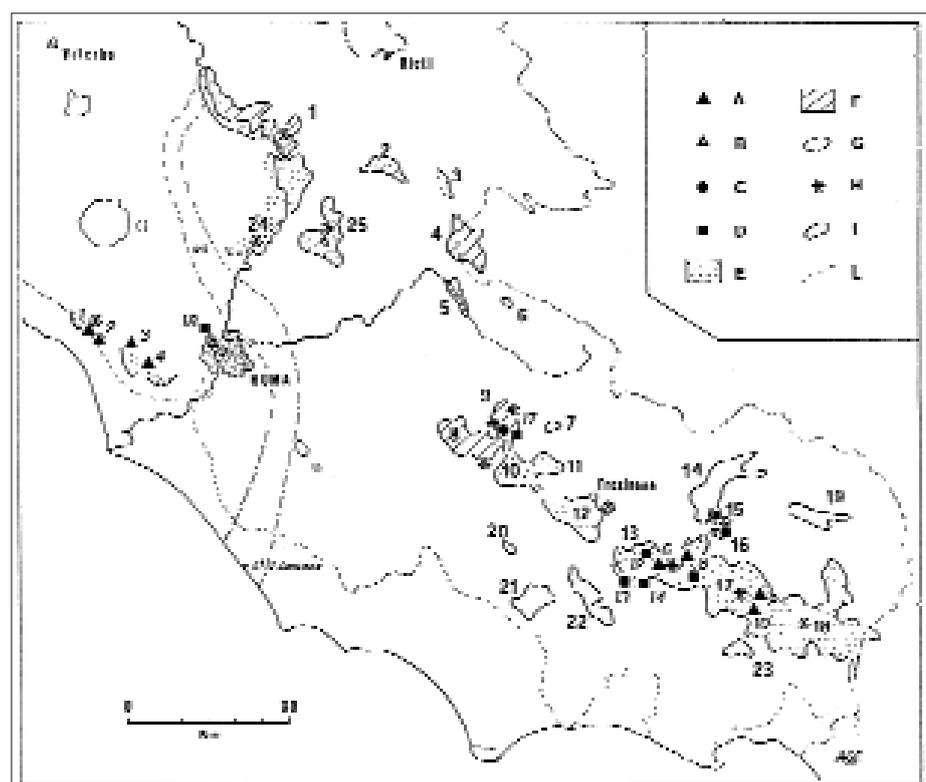
L'Autore ha attribuito la formazione della cava di Montemaggiore al Pleistocene e precisamente al «Rianino» (Ambrosetti *et alii* 1972) od «Aurelio» (Malatesta 1978).

Le faune descritte ci danno una idea di quello che doveva essere l'antico ambiente sabino ed il suo clima, infatti indicano nel complesso un paesaggio caratterizzato da foreste interrotte da discrete radure ed in misura minore da corsi d'acqua ed indicano un clima prevalentemente temperato. Comunque le temperature dovevano essere più basse rispetto alle attuali.

Non sono stati rinvenuti manufatti litici.

Molto recentemente l'area alle falde del Monte Soratte è stata oggetto di una accurata ricerca di superficie che ha portato alla individuazione di molti siti che hanno restituito industrie attribuite dall'Autore al Paleolitico medio (Parenti 2003).

Tra le varie aree che hanno restituito manufatti litici quelle indi-

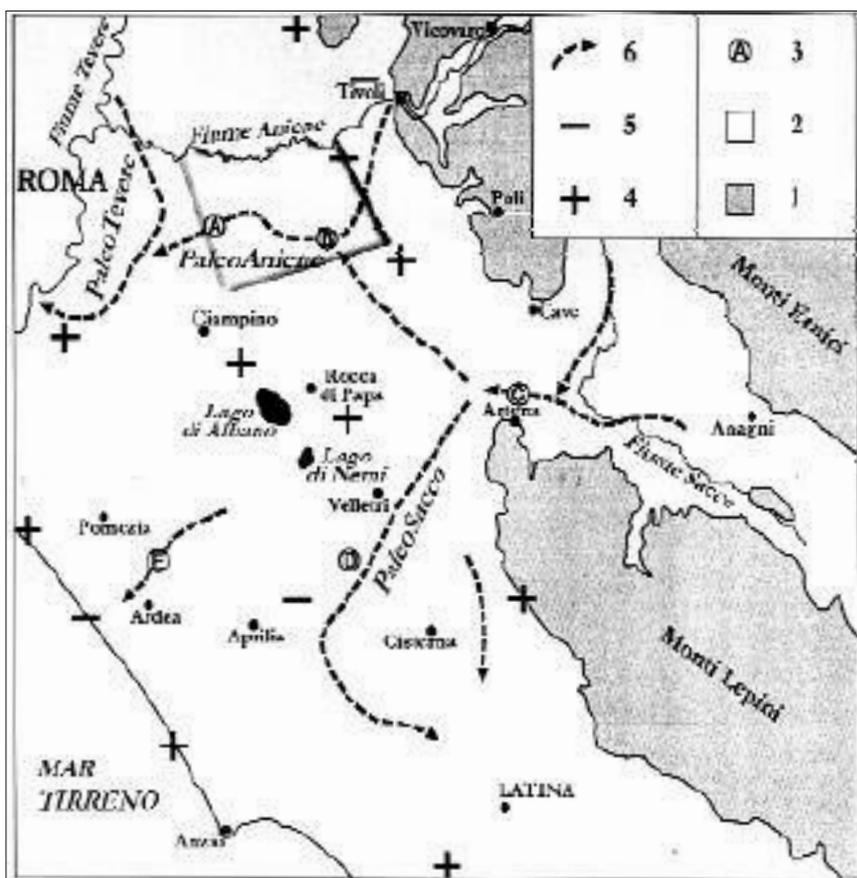


Il Paleolitico inferiore nel Lazio - Pleistocene medio (nn. in corsivo) - A) giacimenti di ± 250.000 anni: 1) Palidoro inferiore; 2) Torre di Pietra, liv. m.; 3) Castel di Guido; 4) Malagrotta; 5) Roma 6) Colle Avarone; 7) Ceprano; 9) Aquino; 10) Pontecorvo; 25) Cretone - B) Industria non in strato; pt, presunta posizione del Paleotevere - C) Giacimenti di ± 500.000 anni; 11) Anagni-Colle Marino; 12) Pofi - D) Giacimenti di ± 700.000 anni; 18) Roma-Valchetta; 17) Anagni-Colle Marino; 13-14) Castro de' Volsci; 15) Fontana Liri; 16) Arce; 8) Isoletta - E) Bacini con riempimento di facies lacustre (calcarei, diatomiti), limnofluviale, piroclastico-tuftica; 2) Poggio Moiano; 3) terrazzi del Turano; 5) dell'Aniene; 10) Villamagna; 11) Tufano; 12) Tecchiena; 13) Castro-Pofi; Pleistocene inferiore - F) Bacini con riempimento basale fluvio-lacustre o colluviale con copertura di Pleistocene medio; 1) Roccantica (Tiberino); 4) alto Turano; 8) Castellaccio; 9) Mole-Torre del Piano; 15) Fontana Liri; 16) Arce - G) Bacini con riempimento epilitorale o lagunare - H) Presenza di vertebrati e/o flora fossile.
Pleistocene (s.l.), bacini con riempimento limnopalustre, di «terra rossa», breccioso-detritico; 6) Camposecco; 7) Fiuggi; 14) Sora; 19) Atina; 20) Piano della Faggetta; 21) Priverno; 22) Amaseno; 23) Monticelli - L) Limite del bassopiano litoraneo.

Fig. n. 3 - IL PALEOTEVERE (PT NELLA FIGURA) ED IL PALEOLITICO INFERIORE NEL LAZIO - PLEISTOCENE MEDIO. DA SEGRE ET ALII (1982) - IL PALEOLITICO INFERIORE NEL LAZIO, NELLA BASILICATA E IN SICILIA, ATTI XXIII RIUN. SC. I.I.P.P., FIRENZE P. 178

Fig. n. 4 – **IL PALEOANIENE ED IL PALEOSACCO PRIMA DELL'ATTIVITÀ VULCANICA DEI COLLI ALBANI.**

- 1) RILIEVI CARBONATICI MESO-CENOZOICI;
- 2) UNITÀ SEDIMENTARIE PRE-VULCANICHE;
- 3) AREE MAGGIORMENTE DEPRESSE;
- 4) SUBSTRATO MESO-CENOZOICO A MINOR PROFONDITÀ;
- 5) SUBSTRATO MESO-CENOZOICO A MAGGIOR PROFONDITÀ;
- 6) PROBABILE TRACCIATO DEI MAGGIORI CORSI D'ACQUA. DA MOLINARO ET ALII (2001), GEOLOGIA, PALEOAMBIENTE E RISORSE NATURALI, IN «LUOGHI E PAESAGGI ARCHEOLOGICI DEL SUBURBIO ORIENTALE DI ROMA», P. 30.



cate con i nn. 7 - 8 - 9 -10 sono le più vicine geograficamente al sito di Monte Lepre. Non abbiamo avuto la possibilità di visionare i materiali rinvenuti in tali località ma tra i materiali pubblicati vi sono alcuni manufatti chiaramente rientranti nelle facies del Paleolitico medio.

ALTRI SITI DELL'AREA

Abbiamo già accennato al fatto che altri siti preistorici, oltre a quelli già noti e pubblicati sopra descritti, sono situati lungo i terrazzi fluviali del Tevere tra Monte Soratte e Passo Corese.

Una zona che restituisce molti materiali è quella compresa tra il Farfa e la diga del Tevere, in riva idrografica sinistra. Si tratta di una serie di terrazzi fluviali (almeno due ordini) ondulati che raggiungono una quota massima di circa 100 m s.l.m. lungo i quali sono presenti numerose stazioni preistoriche risalenti per la maggior parte al Paleolitico inferiore.

I materiali sono più concentrati nelle località dei Piani di San Vittore, Caprola e Ponticchio ricadenti nei comuni di Montopoli in Sabina e Fara in Sabina (I.G.M. Foglio 144 - IV S.E. - Montopoli di Sabina).

Si tratta di manufatti ricavati per lo più da ciottoli silicei, abbondanti nelle alluvioni del Tevere e del Farfa, di medie e piccole dimensioni, attribuibili al Paleolitico inferiore (figg. nn. 5 - 6).

Infatti l'aspetto generale di tali industrie è molto simile sia a quella di Monte Lepre, che descriveremo più avanti, sia a quelle rinvenute numerose nei dintorni di Cretone e che sono state descritte negli anni scorsi in questa Rivista.

In alcune aree ristrette a Caprola sono presenti rari frammenti molto fossilizzati di ossa di grossi mammiferi non classificabili a causa della loro frammentazione.

Non è chiaro se tali resti faunistici sono correlabili alle industrie litiche ivi presenti.

I materiali sono ancora in corso di studio e si spera che in futuro si possa meglio chiarire la cronologia di tali industrie e le loro correlazioni con le altre industrie laziali.

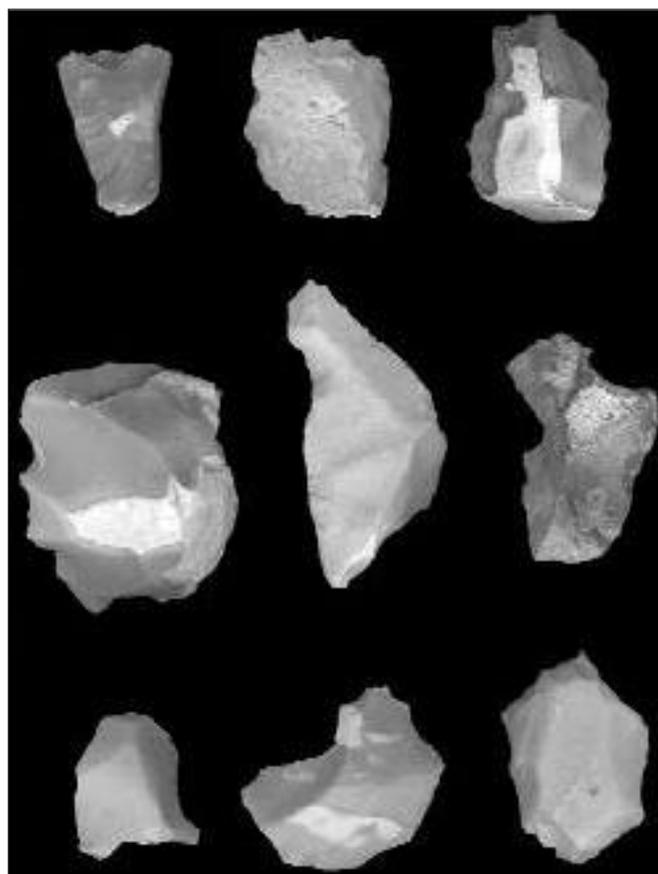


Fig. n. 5 – **INDUSTRIA LITICA DI CAPROLA (DALL'ALTO IN BASSO E DA SINISTRA A DESTRA): DENTICOLATO, RASCHIATOIO SEMPLICE DRITTO, RASCHIATOIO SEMPLICE CONCAVO, DENTICOLATO, TACCA, TACCA, SCHEGGIA, SCHEGGIA, NUCLEO**

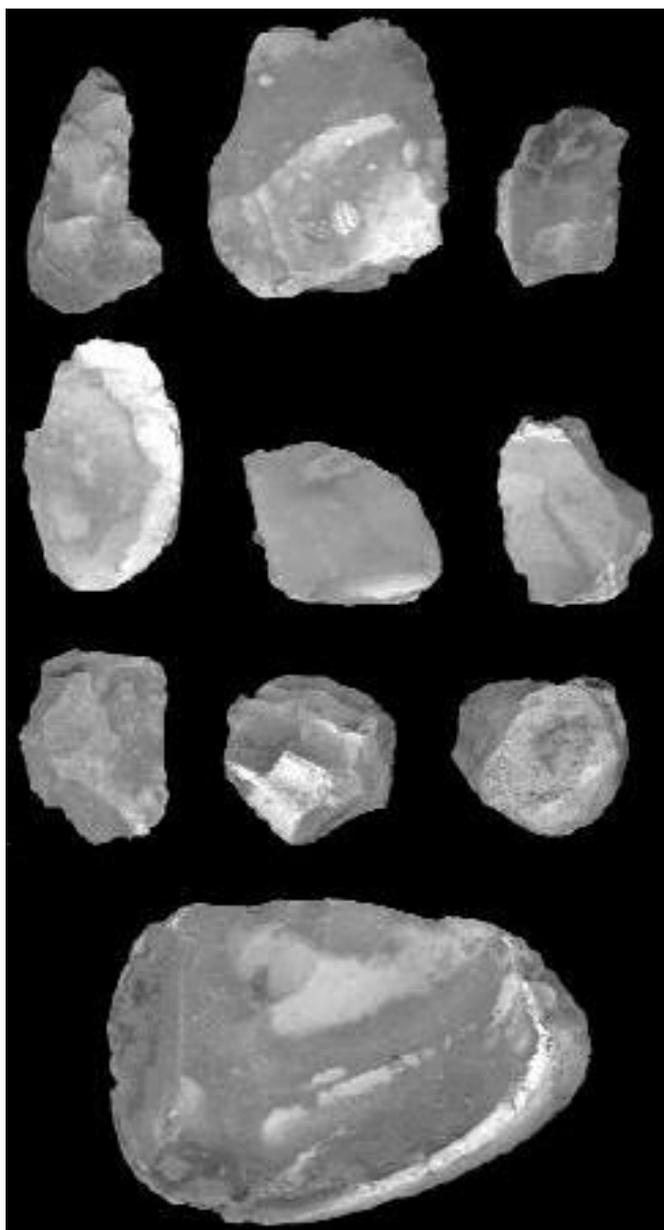


Fig. n. 6 - **INDUSTRIA LITICA DI SAN VITTORE (DALL'ALTO IN BASSO E DA SINISTRA A DESTRA): TACCA, RASCHIATOIO SEMPLICE CONVESSO, RASCHIATOIO SEMPLICE DRITTO, COLTELLO A DORSO NATURALE, RITOCO SOTTILE, TACCA, NUCLEO, NUCLEO, NUCLEO, CHOPPER**

IL SITO PREISTORICO DI MONTE LEPRE

Risalendo il corso del Tevere alcuni chilometri più a monte si giunge al sito di Monte Lepre che costituisce l'argomento principale del presente studio.

È situato alle falde del Monte Soratte su un antico terrazzo fluviale compreso tra il Monte stesso e l'attuale corso del Tevere, in riva idrografica destra (I.G.M. Foglio 144 - IV N.E. - Stimigliano).

Oggi l'area si presenta lievemente ondulata e sovrastante l'attuale piana alluvionale del Tevere situata alcune decine di metri più in basso, infatti il sito è posto ad una quota di circa 180 m s.l.m. mentre il Tevere scorre più in basso ad una quota di 30/35 m s.l.m.

Se si confrontano i dati riportati nella carta geologica F. 144 "Palombara Sabina" si nota che i materiali proven-

gono da un orizzonte stratigrafico ben definito ed in particolare quello identificato nella carta geologica con la sigla "tpf".

Gli orizzonti indicati sono descritti come "tufi pedogenizzati, stratificati, provenienti dall'apparato Sabatino e Vicano" notoriamente più antichi di quelli del vulcano laziale.

Ad ulteriore conferma di quanto sopra riportato notiamo che anche nei dintorni di Cretone le industrie acheuleane e relative faune associate provengono da terreni costituiti dagli stessi sedimenti indicati come "tpf".

L'industria litica è presente in superficie dopo le arature senza particolari concentrazioni in un'area di circa 3-4 ettari delimitata dalla strada per Ponzano e da una folta macchia.

Lo studio analitico dell'industria è stato effettuato secondo Bordes (Bordes 1961). Gli strumenti sono stati numerati da 1 a 63 secondo la lista Bordes, segue il numero dei manufatti di ciascun tipo e la relativa percentuale reale.

L'insieme litico esaminato è composto da 586 manufatti così suddivisi:

	n.	%
- strumenti	100	(17%)
- nuclei	54	(9%)
- ravvivamenti	1	(0,10%)
- schegge	431	(73,90%)
totale	586	(100%)

Sono inoltre presenti una trentina di manufatti fuori contesto riferibili per lo più al Paleolitico superiore ma anche al Neo-Eneolitico a testimonianza di una frequentazione della zona anche in epoche successive.

LA TECNOLOGIA

a) Il ritocco: in genere è a scaglie (93 utensili), più o meno erto, tendente a volte allo scalariforme.

È presente il ritocco demi Quina in 2 utensili. In 5 casi non vi è ritocco.

b) I talloni: nella grande maggioranza dei manufatti (67%) il tallone è assente o è irricognoscibile, numerosi sono anche i talloni lisci (11%), corticali (6%) e puntiformi (9%) mentre più scarsi sono quelli sfaccettati (4%) e quelli diedri (2%). Diamo di seguito la tabella n. 1 riassuntiva del tipo di tallone degli strumenti e delle schegge.

Il loro aspetto generale, approssimato e disomogeneo, quando non fa sospettare l'azione accidentale dell'intervento umano recente con mezzi meccanici, richiama tecniche di lavorazione pre-musteriane. Si notano alcuni talloni lisci, piuttosto ampi ed inclinati (oltre 90°) che richiamano la tecnica clactoniana presente nell'Acheuleano antico.

ANALISI TIPOLOGIA

Lo studio analitico dell'industria ha fornito i dati sintetizzati nella tabella n. 2.

Nel gruppo degli strumenti sono stati riuniti tutti quei manufatti che possono così essere classificati secondo gli schemi tipologici classici. Tuttavia bisogna tenere presen-

te che l'intenso sfruttamento della selce ha spesso comportato difficoltà nella definizione del tipo di supporto, dei talloni e quindi l'orientamento del manufatto influenzando quindi, in maniera del tutto personale, l'attribuzione ad una o l'altra categoria tipologica.

Gli strumenti rappresentano il 17% del totale dell'industria litica (fig. n. 7).

Degli strumenti 92 sono su scheggia, 7 su ciottolo ed 1 su lama.

Tra gli strumenti 21 hanno il cortice (21%) mentre tra le schegge 247 (57,3%) hanno il cortice.

In 3 strumenti è presente la tecnica Levallois.

Si descrivono dettagliatamente i 3 bifacciali:

- 1) Bifacciale su ciottolo di selce, leggermente asimmetrico, conservante parte del cortice (50%); tallone conservato. Entrambe le facce presentano distacchi invadenti e ritocchi secondari, i margini sono poco rettilinei, irregolari e sinuosi. Sezione sub triangolare. Dimensioni: L = 10,0 - l = 6,0 - s = 4,5. (figg. nn. 8a - 8b).
- 2) Bifacciale su ciottolo di selce, sub discoidale con piccola porzione di ciottolo. Le facce presentano distacchi invadenti e ritocchi secondari, i margini sono sinuosi. Sezione ovale. Dimensioni: L = 8,5 - l = 8,666 - s = 4,5.

Tabella n. 2 - LISTA TIPOLOGICA

	n.	%
2 Scheggia e lama Levallois atipica	1	1
6 Punta musteriana	4	4
7 Punta musteriana allungata	1	1
9 Raschiatoio semplice diritto	10	10
10 Raschiatoio semplice convesso	11	11
11 Raschiatoio semplice concavo	3	3
15 Raschiatoio doppio biconvesso	1	1
21 Raschiatoio déjeté	1	1
22 Raschiatoio trasversale dritto	1	1
23 Raschiatoio trasversale convesso	1	1
24 Raschiatoio trasversale concavo	1	1
25 Raschiatoio su faccia piana	1	1
31 Grattatoio atipico	5	5
32 Bulino tipico	2	2
33 Bulino atipico	1	1
35 Becco	6	6
42 Tacca	21	21
43 Denticolato	11	11
44 Becco bulinante alterno	1	1
45 Ritocco su faccia piana	4	4
46 Ritocco abrupto spesso	1	1
47 Ritocco alterno spesso	1	1
48 Ritocco abrupto sottile	4	4
56 Rabot	2	2
61 Chopping tool	1	1
62 Diversi	3	3
63 Bifacciali	3	3
TOTALE	100	100%

Tabella n. 1 - LISTA RIASSUNTIVA DEI TALLONI

	utensili		schegge		totale	
	n.	%	n.	%	n.	%
assente	61	61	296	68	357	67
liscio	11	11	48	11	59	11
corticale	9	9	24	5	33	6
puntiforme	8	8	41	10	49	9
sfacc. piatto	3	3	7	2	10	2
sfacc. conv.	3	3	7	2	10	2
sfacc. conc.	-	-	1	-	1	-
diedro	2	2	7	2	9	2
nessuno (bifacciali)	3	3	-	-	3	1
Totale	100	100%	431	100%	528	100%

- 3) Bifacciale di piccole dimensioni e notevole spessore su scheggia di selce. Le facce presentano distacchi invadenti e ritocchi secondari, i margini sono sinuosi. Sezione ovale. Dimensioni: L = 4,4 - l = 3,2 - s = 1,5.

Da quanto sopra riportato si osserva che i bifacciali sono tutti su selce. Il n. 1 è molto primitivo ma chiaramente definito, il n. 2 è più evoluto ma anche atipico, il n. 3 ricorda i piccoli bifacciali di Marzolano 1 (Ceruleo 1998).

I nuclei sono in totale 54 (9% del totale dell'industria litica) (fig. n. 9). Di essi 2 sono discoidali e gli altri sono informi.

Le schegge sono in tutto 431 (74% del totale dell'industria litica) (fig. n. 10). In 9 di esse è presente la tecnica Levallois. Molte schegge presentano piccoli ritocchi che potrebbero essere intenzionali e dovute ad un uso occasionale non premeditato del manufatto. In molti casi è difficile distinguere se si tratta di schegge o di nuclei molto sfruttati.

Nel complesso, tranne rari manufatti, l'aspetto dell'industria litica è arcaico, approssimato e denota scarsa padronanza della materia prima.

CONSIDERAZIONI SULL'INDUSTRIA LITICA DI MONTE LEPRE

Il materiale litico grezzo è costituito in buona parte da selce, in generale di buona qualità, normalmente sotto la forma di ciottoli ma anche di arnioni e più raramente da calcare siliceo.

Lo stato fisico dei manufatti è variabile: per la maggior parte appaiono freschi o con leggera patina, altri sono più o meno fluitati in relazione a verosimile dislocamento.

Le dimensioni dei reperti sono in genere medie e piccole, raramente grandi e sono strettamente connesse con il tipo di materia prima utilizzata.

È da notare la presenza di molti manufatti corticati.

L'industria litica del sito è rappresentata da raschiatoi (30%), per lo più semplici, becchi e tacche (27%), denticolati (11%), grattatoi (5%), rari bifacciali, da schegge non ritoccate e da supporti.

Talora gli strumenti presentano intensa usurazione ai

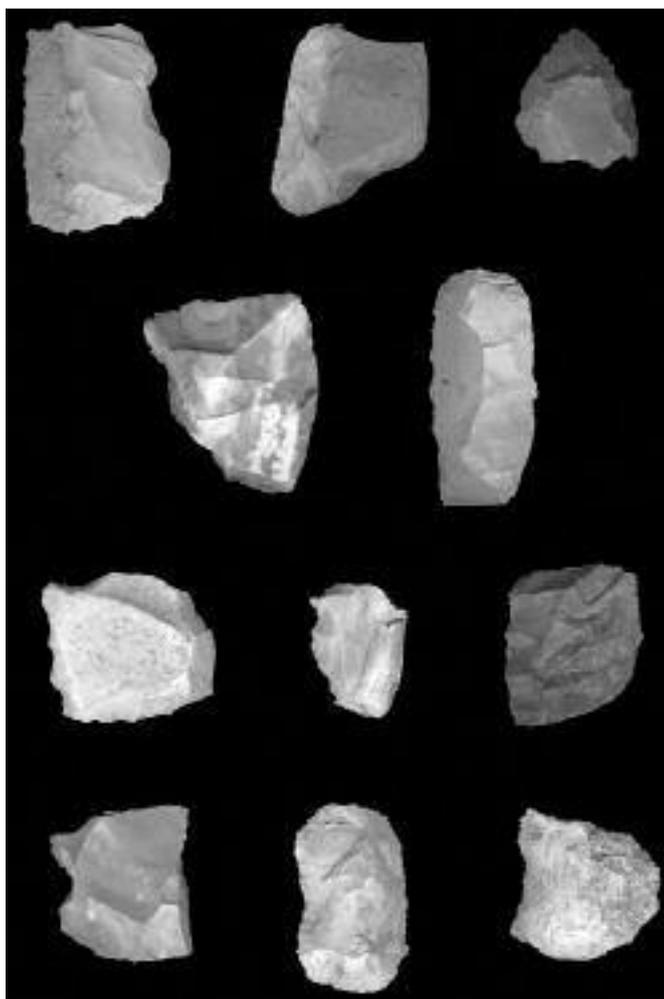


Fig. n. 7 - **INDUSTRIA LITICA DI MONTE LEPRE**
(DALL'ALTO IN BASSO E DA SINISTRA
A DESTRA): RASCHIATOIO SEMPLICE
DRITTO, RASCHIATOIO
TRASVERSALE DRITTO, PUNTA
MUSTERIANA, RASCHIATOIO
SEMPLICE CONVESSO, RASCHIATOIO
SEMPLICE CONVESSO,
DENTICOLATO, DENTICOLATO,
DENTICOLATO, TACCA, TACCA,
STRUMENTO MULTIPLIO

Fig. nn. 8a - 8b -
**INDUSTRIA
LITICA DI
MONTE LEPRE:
BIFACCIALE
(AMIGDALA)**

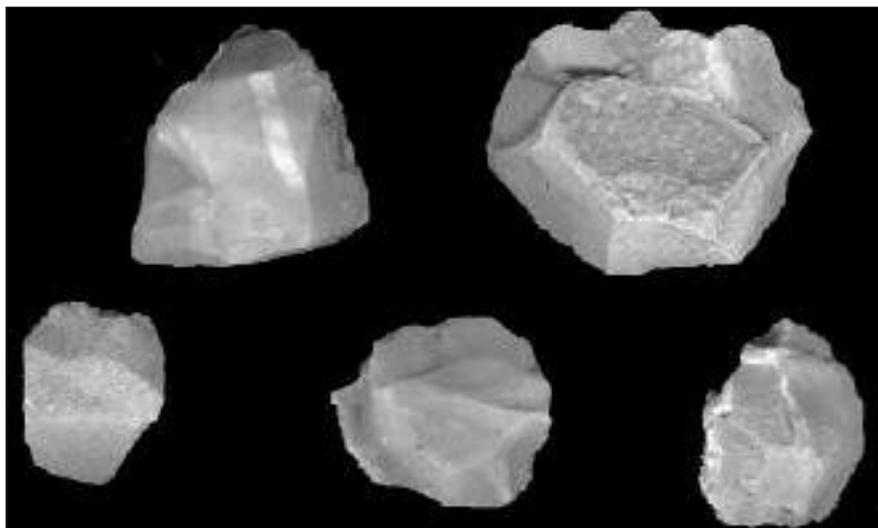
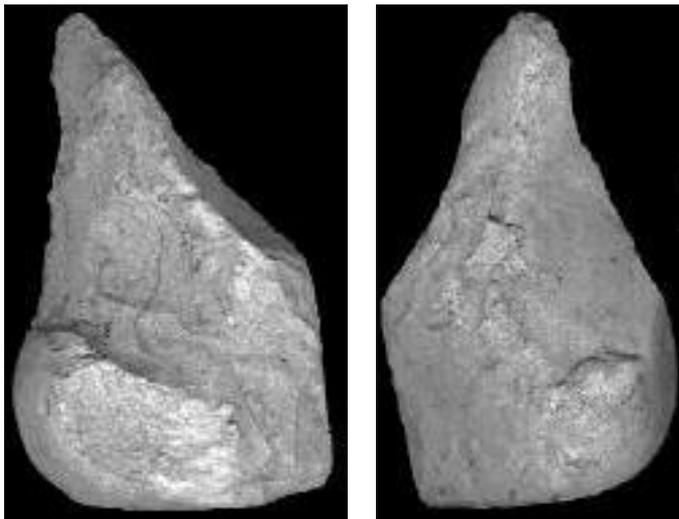


Fig. n. 9 - **INDUSTRIA LITICA DI MONTE LEPRE: NUCLEI**

margini, altre volte mostrano danneggiamenti che simulano ritocchi intenzionali.

Dall'analisi si rileva la bassa ma significativa frequenza dei bifacciali.

Il ritocco, principalmente a scaglie, è spesso trascurato ed approssimativo.

Il débitage Levallois è praticamente sconosciuto. Tale tecnica, che tuttavia non può essere considerata come "marker" cronologico, è sostanzialmente assente in analoghi giacimenti del Pleistocene inferiore della Penisola. Non compare nello strato 10 di Fontana Ranuccio dove sono presenti piccoli manufatti di selce e di lava associati ad industria su osso; non è documentata nel livello "m" di Torre in Pietra dove esiste una facies dell'Acheuleano superiore simile a quella di Cretone; non si rinviene nei giacimenti della regione pontina recentemente messi in luce ed assegnati all'Acheuleano s.l. Nell'Acheuleano medio compare una forma pseudolevalloisiana e soltanto nell'Acheuleano superiore farà la sua presenza con schegge sottili a piano di percussione liscio una tecnica francamente levalloisiana.

Come a Torre in Pietra, Malagrotta, Castel di Guido, Polledrara di Cecanibbio e nei giacimenti di Cretone non sono presenti tracce di uso del fuoco e quindi è molto pro-

babile, come ipotizzato da Radmilli, che i gruppi di cacciatori nomadi dell'epoca non conoscessero l'uso del fuoco.

Da quanto fin qui esposto si possono evidenziare per l'industria di Monte Lepre le seguenti caratteristiche:

- presenza notevole di nuclei che indica come il materiale fosse lavorato sul posto;
- talloni in maggioranza assenti e, ove presenti, prevalentemente lisci o comunque corticali o puntiformi;
- débitage non laminare, è infatti presente un solo utensile su lama e prevalgono nettamente le schegge ed i ciottoli;

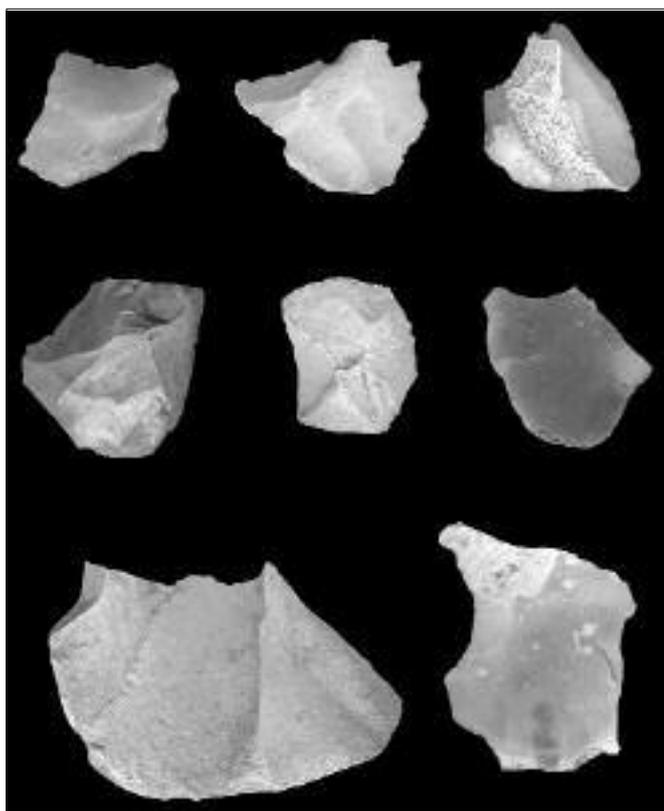


Fig. n. 10 – *INDUSTRIA LITICA DI MONTE LEPRE: SCHEGGE*

- ritocco a scaglie o molto raramente demi Quina;
- manufatti generalmente di medie e piccole dimensioni;
- presenza di bifacciali;
- tecnica Levallois scarsamente rappresentata, è infatti presente solo in 3 strumenti e 9 schegge per un totale di 12 manufatti (pari al 2,04% del totale dell'industria litica).

I manufatti in selce spesso sono il risultato di una intensa scheggiatura. Ciò porta di conseguenza notevoli difficoltà nel definire il supporto sul quale il manufatto è stato elaborato. Molto spesso indicazioni preziose quali il tallone ed il bulbo di percussione sono del tutto irrinconoscibili per cui mancano anche informazioni che consentano un corretto orientamento dell'oggetto.

La difficoltà di orientare l'oggetto è resa ancora più problematica dai numerosi stacchi o ritocchi generalmente presenti che tendono ad invadere, a volte anche completamente, le superfici del manufatto.

L'indagine sul tipo di supporto utilizzato comunque porta a concludere che in genere sono state utilizzate le schegge ma non mancano anche altri tipi di supporto quali nuclei, debris e ciottoli confermando l'impressione che l'uomo abbia utilizzato per la scheggiatura ciò che l'ambiente forniva con tecniche spesso molto opportunistiche.

Per quanto sopra detto spesso si è riscontrata una notevole difficoltà nell'attribuzione tipologica di molti manufatti. In molti casi infatti è stato difficile inquadrare gli strumenti nei tipi descritti nelle tipologie usualmente impiegate in letteratura per cui definire l'appartenenza di un manufatto ad una particolare forma tipologica piuttosto che ad un'altra diventa spesso molto problematico od addirittura impossibile e sovente del tutto soggettivo.

Numerosi reperti sono stati considerati nell'ambito dei nuclei ma bisogna sottolineare come la loro distinzione dalle schegge o dai manufatti in molti casi è molto difficoltosa. Lo stesso potrebbe dirsi per molti manufatti classificati come schegge ma che potrebbero essere ciò che rimane di un nucleo intensamente sfruttato.

Anche l'attribuzione dei nuclei alle diverse categorie è stata di difficile definizione mancando forme sostanzialmente ben individuabili.

C'è da osservare che per quanto sopra detto e per quanto riscontrato in altri siti italiani arcaici almeno per il Paleolitico inferiore l'applicazione delle liste tipologiche convenzionali, nonché certi tipi di studi tipologici, statistici, ecc., dovrebbe essere oggetto di profonde riconsiderazioni e pertanto gli studi tipometrici, tecnologici e sull'economia delle materie prime appaiono molto più significativi ed indicativi rispetto a quelli tipologici.

Si osserva infine che, poiché la selce è sempre di buona qualità e sono assenti altri tipi di materiali, si può supporre che è stata operata una scelta accurata del tipo di materiale dal quale ricavare i manufatti e ciò denota non solo una particolare conoscenza dei materiali con cui fabbricare gli utensili ma anche dei luoghi in quanto l'uomo di Monte Lepre sapeva bene dove trovare la materia prima di buona qualità per i suoi manufatti.

Infine prima di passare ai confronti delle industrie segnaliamo che pochi chilometri a N.O. di Monte Lepre in contrada Malatesta, nei pressi di Passo della Valle, su una collina a quota 160 circa affiorano scarsi manufatti litici tra cui una punta Levallois (fig. n. 11).

Lo scarso numero dei manufatti presenti non consente una precisa attribuzione dei materiali che comunque dovrebbero risalire al Paleolitico inferiore-medio.

CONFRONTI CON GLI ALTRI SITI DELLA SABINA TIBERINA

I confronti più immediati sono quelli con le industrie rinvenute nei dintorni di Cretone, lungo i terrazzi del Tevere in riva idrografica sinistra, pochi km più a valle del Soratte.

Come è stato riportato in alcuni numeri di questa Rivista (Ceruleo 1996, 1997, 1998, 2001, 2002), la maggioranza degli affioramenti acheuleani finora individuati nell'area di Cretone, nel territorio esteso tra i Monti Cornicolani ed il Tevere, compare su relitti di terrazzi fluviali o di antiche aree perilacustri un tempo facenti parte di un vasto sistema idrografico adattatosi dopo l'attività del vulcanismo tirrenico nel Pleistocene.

La presenza, ai margini di questo sistema fluvio-lacustre, delle località che restituiscono reperti faunistici ed industrie acheuleane conferma le numerose osservazioni stratigrafiche sui bacini del Tevere e dell'Aniene circa l'ubicazione di insediamenti a partire dal Pleistocene in vicinanza di corsi d'acqua o di bacini lacustri ovviamente in rapporto al transito ed alla concentrazione della fauna.

I caratteri sedimentologici dei depositi, così come ci appaiono da alcune sezioni presenti sul posto, testimoniano una forte dinamicità del paesaggio medio-pleistocenico della regione di Cretone.

Infatti depositi vulcanici in giacitura primaria si alternano ad orizzonti originati dal rimaneggiamento, più o meno spinto, degli stessi. Ai frequenti processi erosivi si alternano periodi di relativa quiete rappresentati sia da depositi fluvio lacustri sia da paleosuoli.

Una approssimativa ricostruzione degli antichi ambienti e della loro evoluzione ci fa supporre un'area collinosa costituita da depositi piroclastici e tufitici provenienti dai centri effusivi costituenti gli apparati vulcanici Sabazio ed Albano.

Quest'area era solcata da corsi d'acqua a regime avventizio ed era ricca di zone umide ad ambiente limnico o palustre. Tali corsi d'acqua venivano continuamente variati dalle eruzioni vulcaniche che, con i loro materiali eruttivi, ne sbarravano i corsi modificandoli. A ciò si devono aggiungere i notevoli spostamenti neotettonici che hanno dislocato il Pleistocene medio, secondo A.G. Segre, fino a produrvi spostamenti verticali di una settantina di metri con conseguente profonda incisione dei sedimenti e del vulcanoclastico (Segre *et al.* 1982, Segre 1984).

Infine bisogna tener conto delle modificazioni del corso del Paleotevere che, come già accennato, nel Pleistocene inferiore-medio scorreva a Sud Est di Roma, con le conseguenti formazioni di bacini lacustri a causa delle periodiche eruzioni vulcaniche.

La fauna dei siti di Cretone

Molti siti di Cretone hanno restituito abbondanti resti di vertebrati. Le ossa fossili sono in maggioranza contenute in sabbie ricche di elementi vulcanici, sono molto frammentate ed in genere in cattivo stato di conservazione.

Alcune ossa sono state usate per fabbricare strumenti.

Le seguenti specie sono state riconosciute: *Elephas (P.) antiquus*, *Stephanorhinus hemitoechus*, *Equus caballus*, *Hippopotamus sp.*, *Bos primigenius*, *Cervus elaphus*, *Cervus vel Dama sp.*, *Hyaenidae gen. et spec. ind.*

Al momento non è possibile fornire dati stratigrafici o paleoecologici tuttavia sono possibili alcune osservazioni preliminari.

E. (P.) antiquus e *E. caballus* sono rappresentati da un relativamente ricco numero di ossa fossili e si rinvennero in tutti i siti sopra menzionati. *E. caballus* è rappresentato da grandi esemplari. Cavalli di grossa taglia sono segnalati in molti siti del Pleistocene medio sia in Italia (Torre in Pietra, Malagrotta, Castel di Guido, Campo Verde, Ripa-

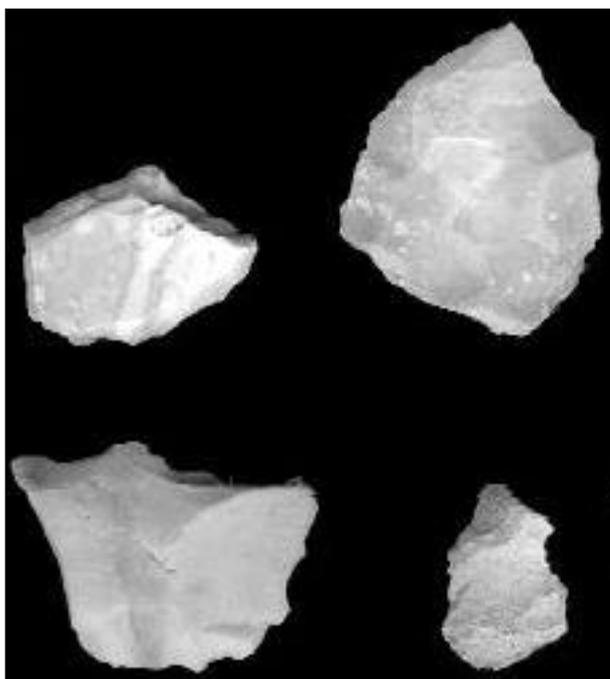


Fig. n. 11 - **INDUSTRIA LITICA DI MALATESTA - PASSO DELLA VILLA**

ro Paglicci) sia in Europa, come *E. mosbachensis* ed *E. achenheimensis*.

La presenza di *C. elaphus* è testimoniata da frammenti prossimi a corna di grandi dimensioni.

Cervus vel Dama è rappresentato da un cervo intermedio nelle dimensioni tra il cervo rosso ed il daino; al momento l'attribuzione specifica è incerta.

L'insieme di mammiferi di grandi dimensioni dalle diverse località Cretone è indicatore di un clima mediterraneo caratterizzato da praterie aperte dominate da macchie e con copertura di boschi (Ceruleo e Zei 1996).

Le industrie dei siti di Cretone

L'industria litica dei siti di Cretone è rappresentata da rari choppers, proto-bifacciali, bifacciali (talvolta molto abbondanti), strumenti su scheggia - per lo più raschiatoi, denticolati e tacche - e su ciottolo, manufatti su osso, schegge non ritoccate e supporti.

Si rileva l'alta percentuale di strumenti (dal 17% al 56%) rispetto al totale dei manufatti e l'elevata frequenza dei bifacciali.

I talloni sono spesso assenti (oltre il 50%) talora lisci, corticali o puntiformi, raramente sfaccettati. Il loro aspetto generale, approssimato e disomogeneo, quando non fa sospettare l'azione accidentale dell'intervento umano recente con mezzi meccanici, richiama tecniche di lavorazione pre-musteriane. Si notano alcuni talloni lisci, piuttosto ampi ed inclinati (oltre 90°) che richiamano la tecnica clactoniana presente nell'Acheuleano antico.

Il ritocco, principalmente a scaglie, è spesso trascurato, raramente di tipo Quina.

Tra i vari siti individuati quelli che più si avvicinano alle industrie di Monte Lepre sono quelle di Marzolano 1, Camporioccio 1 e Colle del Forno 7.

Di tali siti riassumiamo di seguito le caratteristiche principali.

1 - Marzolano 1

L'industria litica di Marzolano 1 proviene dalla superficie di un rilievo degradato, probabile residuo di un terrazzo fluvio-lacustre (Ceruleo 1998).

Il sito offre una interessante sezione stratigrafica dovuta alla apertura di una strada campestre. Tale sezione ha messo in luce nei livelli inferiori, a circa 2 metri dal piano di campagna attuale, straordinari reperti paleontologici recuperati dalla Soprintendenza Archeologica di Roma (Palombo e Zarattini 2003) e datati 900 ky col metodo della racemizzazione degli amminoacidi (Belluomini *et al.* 1998).

Tale datazione potrebbe costituire un prezioso termine "post quem" dell'insieme litico di Marzolino.

Le osservazioni finora effettuate non ci consentono tuttavia di correlare con sicurezza l'industria litica con la fauna ad *Elephas* sopra indicata.

Lo studio dell'industria litica, costituita prevalentemente da ciottoli silicei di piccole e medie dimensioni reperibili in abbondanza nelle valli fluviali della zona (Tevere, valle Fiora, ecc.), ha consentito di poter affermare che trattasi di una "facies" sostanzialmente omogenea che rivela uno sfruttamento accurato della materia prima anche se la rudimentale tipologia non risponde a caratteri standardizzati ed è forse determinata da esigenze funzionali estemporanee.

I nuclei nel complesso denotano una tecnica molto rudimentale, prevalgono i nuclei informi di piccole dimensioni con stacchi irregolari che denotano l'assenza di una tecnologia mirata all'ottenimento di supporti ben definiti. Poco rappresentati i nuclei ad 1 o più piani di percussione, non rilevabile la tecnica bipolare.

Il débitage consiste nel 65,03% del totale dell'industria litica, è di piccole e medie dimensioni e prevalentemente su ciottolo siliceo. È presente qualche raro elemento in calcare.

Le patine sono di varia intensità; alcuni manufatti presentano una patina fresca.

La maggioranza dei talloni non è riconoscibile, sono mediamente rappresentati i talloni lisci e quelli corticali, rari i diedri, assenti i talloni sfaccettati.

Il cortice, presente sul 45,66% dei manufatti, talora copre largamente gli oggetti.

Queste osservazioni ci confermano l'assenza di una "catena operatoria" mirata alla produzione di supporti con morfologie predeterminate.

Gli strumenti rappresentano il 21,05% del totale dell'industria litica.

Prevalgono i raschiatoi laterali semplici diritti o convessi, cui seguono i raschiatoi trasversali; rari i raschiatoi doppi, quelli convergenti e quelli su faccia piana.

2 - Camporioccio 1

L'industria litica di Camporioccio 1 proviene da un antico terrazzo fluviale, a quota 100, di un piccolo affluente del Tevere (Ceruleo 2001).

Lo strumentario litico è costituito da raschiatoi (50,80%), denticolati (18,05%), bifacciali (4,91%) ricavati per lo più da grosse schegge e da ciottoli. Gli strumenti rappresentano il 16,58% del totale dell'industria litica.

Dei 61 strumenti 53 sono su scheggia, 7 su ciottolo ed 1 su lama.

In 2 strumenti è presente la tecnica Levallois.

Sono presenti 3 bifacciali dei quali 1 è su ciottolo e 2 sono su scheggia, tutti sono su selce.

I nuclei rappresentano il 10,20% del totale dell'industria litica. Di essi 2 sono discoidali e gli altri sono per lo più informi.

Le schegge sono in tutto 240 (65,21%). In nessuna di esse è presente la tecnica Levallois.

Il ritocco in genere è a scheggia, più o meno erto, ten-

dente a volte allo scalariforme. È presente il ritocco Quina.

Nella maggioranza dei manufatti (58,37%) il tallone è assente o è irriconoscibile, numerosi sono anche i talloni lisci (18,79%), corticali (12,75%) e puntiformi (6,38%) mentre scarsi sono quelli sfaccettati (1,36%) e quelli diedri (2,35%).

Si possono evidenziare per l'industria di Camporioccio 1 le seguenti caratteristiche:

- presenza notevole di nuclei che indica come il materiale fosse lavorato sul posto;
- talloni, ove presenti, prevalentemente lisci o comunque corticali o puntiformi;
- débitage non laminare, è infatti presente un solo utensile su lama e prevalgono nettamente le schegge ed i ciottoli;
- ritocco a scheggia o raramente Quina;
- manufatti di medie dimensioni;
- presenza di bifacciali;
- tecnica Levallois scarsamente rappresentata, è infatti presente solo in 2 strumenti.

3 - Colle Del Forno 7

Il sito è posto su una collina, residuo di un antico terrazzo fluviale eroso dall'attuale idrografia, che si affaccia direttamente sulla valle del Tevere alla confluenza del Fosso della Fiora, all'altezza del km 28 della S.S. n. 4 "Salaria" (Ceruleo 2002).

Tutti i manufatti sono stati ricavati da piccoli ciottoli silicei di buona qualità. Assenti i manufatti su calcare, su quarzite o su altro tipo di materiale.

Il cortice è presente in molti manufatti e talora copre largamente gli oggetti.

Le patine sono di varia intensità, alcuni manufatti presentano una patina molto intensa, altri assenza di patina. Gli spigoli ed i margini dei manufatti sono vivi, non fluitati e ciò ci fa supporre che il materiale nel tempo non è stato sottoposto a fenomeni di trasporto o dislocazione.

I nuclei in totale sono 49 (8,81% del totale dell'industria litica) e spesso la loro distinzione dai manufatti ritoccati e dalle schegge è molto difficoltosa. Anche la definizione delle differenti categorie di nuclei è stata difficile essendo il loro aspetto vario e difficilmente inquadrabile nelle categorie tipologiche descritte in letteratura. Comunque nella maggioranza dei casi non presentano piani di percussione preparati. Sono state riconosciute morfologie unifacciali, bifacciali e centripete.

Sono così suddivisi: 5 discoidali, 8 a uno o più piani di distacco contrapposti, 2 a piani ortogonali e 34 informi. Le loro dimensioni variano da grandi a molto piccole.

Nel complesso denotano una tecnica molto rudimentale, prevalgono i nuclei informi con stacchi irregolari che denotano l'assenza di una tecnologia mirata all'ottenimento di supporti ben definiti.

Manifestano un intenso sfruttamento del materiale. Non è rilevabile la tecnica bipolare. È presente anche un ravvivamento di nucleo.

L'alto numero di nuclei presenti ci fa supporre che la materia prima venisse lavorata sul posto.

Il débitage consiste in n. 425 elementi (76,44%) di piccole e medie dimensioni sia su ciottolo siliceo che su scheggia di ciottolo siliceo.

Numerosi sono i frammenti, nella maggioranza dei casi privi di specifici caratteri tecnici e quindi il più delle volte non orientabili, inoltre potrebbero essere il residuo finale di un intenso sfruttamento della selce e spesso potrebbero essere dovuti alla fratturazione del supporto durante la lavorazione.

Alcune schegge potrebbero inoltre essere il residuo di nuclei intensamente sfruttati.

Nel débitage la tecnica Levallois è presente in 4 manufatti.

Gli strumenti rappresentano il 14,56% del totale dell'industria litica. Sono poco tipici, come è caratteristica delle industrie del Paleolitico inferiore dell'area del Cretone.

Sono costituiti essenzialmente da pochi tipi di raschiatoi, denticolati, becchi, incavi, grossolani grattatoi e qualche piccolo chopper. Vi è inoltre un grande numero di bordi più o meno denticolati, caratterizzati spesso da becchi e tacche.

Gli strumenti tuttavia non sembrano ottenuti in quanto tali, cioè come oggetti ricavati con una configurazione tipologica predeterminata ed intenzionale, ma piuttosto come risultato dell'intenso sfruttamento della materia prima. Quindi molti manufatti considerati come "strumenti" in realtà sono un prodotto occasionale derivante da un particolare tipo di procedimento di lavorazione della pietra o di un particolare tipo di uso del manufatto stesso.

Tra gli strumenti la tecnica Levallois è presente in 1 solo manufatto.

Degli strumenti 65 (80,24%) sono su scheggia, 24 (29,62%) su ciottolo, 1 (1,23%) su lama ed 1 (1,23%) su ravnamento. Il ritocco è sempre irregolare a scaglie, scadente, tranne in 5 strumenti che è di tipo "Quina". Assenti gli strumenti tipici pontiniani, completamente assenti le punte.

Per gli strumenti in genere si sono privilegiati i pezzi massicci.

Nel complesso la maggioranza dei talloni non è riconoscibile (58,81%), sono ben rappresentati i talloni lisci (14,20%), quelli corticali (5,40%) e quelli puntiformi (7,01%), scarsi quelli sfaccettati (0,90%), assenti quelli diedri. Nei talloni la frequenza dell'insieme degli indeterminati, degli assenti e degli asportati è molto elevata.

Si tratta di un insieme litico a prevalenza di raschiatoi (50,60% degli strumenti) e choppers (16,04% degli strumenti) che può essere inquadrato fra i contesti dell'acheuleano arcaico.

Non compaiono infatti al momento bifacciali e la tecnica Levallois è presente in un solo strumento.

La scarsa varietà dei tipi di raschiatoi indica una scarsa specializzazione. Considerazione analoga per i ritocchi.

È evidente un impaccio nella scheggiatura della materia prima, costituita prevalentemente da ciottoli silicei di piccole e medie dimensioni.

Non si avverte l'esecuzione di catene d'operazione come nei complessi acheuleani di tipo medio dove è presente anche una chiara testimonianza di schegge derivanti dalla produzione di bifacciali.

La forte presenza di choppers induce a considerare questo strumento quale elemento caratterizzante che unitamente ai raschiatoi delinea la fisionomia del complesso litico fra le industrie povere di tipi specializzati.

Fra l'altro i talloni, che nella grande maggioranza sono assenti o lisci, confermano la mancanza di intenzionalità nella produzione di supporti destinati a strumenti tipologicamente definiti.

Il ritocco infine è quasi sempre atipico ed approssimato, talora derivante verosimilmente dall'uso e sembra svincolato dalla forma e dalle dimensioni del supporto.

Anche in assenza di una cronologia basata su datazioni assolute, per la tipologia, la tecnologia e l'aspetto morfologico dei manufatti l'insieme litico potrebbe inserirsi fra i complessi pre-Rissiani e quindi può essere assegnato genericamente ad una fase arcaica del Paleolitico inferiore.

Infine si segnala che il sito ha restituito anche scarsa fauna costituita da ossa fratturate di grossi mammiferi.

CONSIDERAZIONI E CONFRONTI

La materia prima, la tecnologia e la tipologia dei manufatti dei vari siti sopra descritti sono molto simili.

Rientrano tutti infatti nel complesso delle industrie acheuleane arcaiche prive di bifacciali o con scarsi bifacciali e differiscono notevolmente ad esempio dalle altre industrie del Cretone nelle quali invece c'è una grande abbondanza di bifacciali.

Per quanto riguarda l'industria di Marzolano abbiamo una datazione radiometrica di 900 + 225 ky. (Belluomini *et al.*, 1999). Tale datazione è stata effettuata applicando la reazione di epimerizzazione della isoleucina ai resti fossili di *Elephas P. antiquus* rinvenuti dalla Sovrintendenza in un paleosuolo, posto ad un paio di metri al di sotto del piano di campagna associato ai livelli acheuleani o posto immediatamente al di sotto di essi.

Come si vede tale datazione è molto alta ma concorda con altre effettuate nella zona con lo stesso metodo (Belluomini *et al.*, 1999).

Per le altre industrie non abbiamo per ora alcuna datazione radiometrica per cui le nostre osservazioni e le nostre conclusioni si basano esclusivamente sullo studio dell'industria litica.

Le facies di Marzolano 1, Camporioccio 1, Colle del Forno 7 e Monte Lepre si correlano subito alle industrie del Paleolitico inferiore laziale messe in luce nella valle del fiume Astura in provincia di Latina.

Al Quarto delle Cinfonare, su un antico terrazzo destro di questo corso d'acqua, sono stati effettuati saggi di scavo che hanno restituito in tre livelli industria litica con caratteristiche che si avvicinano molto a quelle dei giacimenti in esame.

L'industria litica di Quarto delle Cinfonare giace sulle vulcaniti del Vulcano Laziale datate 500 ± 70 ky con il

metodo k/Ar e 520 ± 100 ky con le tracce di fissione (Peretto *et al.*, 1997).

La materia prima utilizzata, le dimensioni dei nuclei e la morfologia dei manufatti suggeriscono infatti la stessa rudimentale "chaîne opératoire" per ricavare semplici strumenti a ritocco contemporaneamente alla fabbricazione di rari oggetti più definiti e predeterminati (v. bifacciali).

Nei siti sabini, dove non appare la tecnica bipolare, come al Quarto delle Cinfonare, si rileva invece la presenza di frequenti tracce di reiterate percussioni sui nuclei e sulla parte prossimale dei supporti che indicano l'uso verosimilmente esclusivo della percussione diretta.

Si osservano invece analogie nell'alto indice di carenaggio, nella cospicua presenza di cortice sui manufatti e nell'abbondanza dei talloni lisci e corticali. In tutti i siti è praticamente assente la tecnica Levallois.

Sempre in Provincia di Latina, non lontano da Quarto delle Cinfonare, presso le Ferriere (antica Satricum) sono stati reperiti manufatti acheuleani mentre in località Valloncello insieme a due bifacciali acheuleani in calcare sono stati reperiti numerosi fossili di *Elephas antiquus*, *Equus caballus*, *Hippopotamus* sp., *Cervus elaphus*, *Ursus* sp. ed infine presso Campoverde insieme a molte specie animali (*Elephas antiquus*, *Stephanorhinus* sp., *Equus hydruntinus*, *Cervus elaphus*, *Dama dama*, *Bos primigenius*, ecc.) è comparso un dente umano.

L'industria litica, attribuibile a OIS 7, un Paleolitico inferiore che ben si correla con le faune del Pleistocene medio, giace sulle vulcaniti del Vulcano Laziale datate 500 ± 70 ky col metodo del K/Ar e 520 ± 100 ky col metodo delle tracce di fissione.

I raffronti dell'industria di Campoverde con i complessi litici sabini presentano alcune affinità: completa assenza di tecnica Levallois, predominanza di talloni corticali, puntiformi e piatti, alto indice di carenaggio ed alta frequenza del ritocco semplice.

Si riscontrano invece diversità nell'uso della tecnica bipolare presente anche a Quarto delle Cinfonare ma non attestata nei siti sabini dove compaiono peraltro schegge non ritoccate assenti a Campoverde.

Il ciottolo siliceo di piccole dimensioni dell'area pontina, generalmente di buona qualità, ha peraltro caratterizzato i manufatti di quella regione consentendo migliori soluzioni tecnologiche e tipologiche. Potrebbe tuttavia trattarsi di "facies" evolutesi in situ o appartenenti a livelli cronologici più recenti.

I raffronti fin qui fatti fra i materiali della regione pontina e quelli della Sabina tiberina sono tuttavia problematici in quanto la tipologia dei manufatti non rientra in schemi ben definiti sulla funzionalità degli strumenti come nelle altre culture del Paleolitico inferiore dove gli utensili con qualche perplessità vengono convenzionalmente letti come raschiatoi, grattatoi, bulini, ecc.

La stessa cosa accade per esempio con il sito di Isernia La Pineta nel Molise. Anche ad Isernia, gli AA. dello studio dei materiali archeologici hanno rilevato che "Per quel che concerne la configurazione tecnica delle industrie di Isernia, che prevede un intensissimo sfruttamento della materia prima, con riutilizzi e continui ravvivamenti dei

manufatti, con l'impiego di qualunque tipo di supporto per la realizzazione degli strumenti, con una continua transizione fra tutte le possibili morfologie, va riconosciuto che l'attribuzione tipologica proposta per ogni reperto non rappresenta che una convenzione descrittiva, per lo più svuotata del suo significato più autentico. Le industrie di Isernia sembrano caratterizzate più che altro dalla generale affermazione di un opportunismo tecnico che prevarica i limiti più esteriori di una tipologia; si tratta in effetti di una sequenza tecnica così pedissequamente mirata da apparire alla fine decisamente ripetitiva" (Peretto 1994).

Queste considerazioni si adattano in gran parte alle industrie sabine dove caso mai il ritocco sembra più limitato e la tecnica bipolare sembrerebbe assente.

In base a queste prime indicazioni è chiaro che l'industria acheuleana, in questo settore del Lazio, risulterebbe più antica dell'Acheuleano arcaico di Anagni-Fontana Ranuccio ($458 \pm 5,7$ ky) (Piperno 1992) o di quelle dei giacimenti di Colle Avarone (Ceprano), della Cava Panzini (Pontecorvo) (Biddittu e Segre 1982, Segre *et al.* 1982, Segre 1984, Piperno 1984, Piperno 1992), della Polledrara di Cecanibbio (Damiani *et al.* 1988), Malagrotta e Castel di Guido, depositi quest'ultimi datati circa 300 ky (Radmilli e Boschian 1996).

Altri raffronti fuori dell'area laziale possono farsi con l'Acheuleano arcaico di Inforchia nel bacino di Atella (Basilicata), di Forchione nel Gargano, di varie località nell'area di Venosa in Basilicata (Piperno 1999) e nella serie inferiore di Camerota nel Cilento.

Si auspica che le future ricerche in tale area a Nord di Roma potranno meglio chiarire la successione delle industrie e darci nuovi elementi per l'inquadramento culturale e cronologico di questa particolare facies del Paleolitico inferiore laziale.

DATAZIONE DEI SITI DELLA SABINA TIBERINA E COLLOCAZIONE DELLE INDUSTRIE NEL QUADRO DELL'ACHEULEANO ITALIANO

La datazione del sito di Monte Lepre è problematica in quanto si può determinare solo sulla base di raffronti tipologici e tecnologici dell'industria litica.

Tuttavia conosciamo le datazioni di alcuni dei siti di Cretone con i quali abbiamo correlato il sito di Monte Lepre.

La datazione dei siti di Cretone è stata effettuata applicando la reazione di epimerizzazione della isoleucina ai resti fossili di *Elephas P. antiquus* associati ai livelli acheuleani (Belluomini *et al.* 1999).

Le età calcolate per Cretone si accordano con quelle pubblicate per aree limitrofe (Belluomini *et al.* 1997).

Tali valori sono riassunti nella tabella appresso riportata:

Sferracavallo 4 - Tre Ponti - Valle Fiora 2: 600 ± 150 Ky
Osteria Moricone 1, Camporioccio 5, Sferracavallo 3,
Marzolano 1: 900 ± 225 Ky

In base alle datazioni ottenute quindi, i siti più antichi di Cretone (tra cui Marzolano 1) si collocano verso la fine

del Pleistocene inferiore, nella fase finale della Glaciazione di Gunz o all'interstadio Gunz-Mindel, in un periodo temporale fra 870 ky - 900 ky.

In considerazione di questa alta antichità assegnata alle faune fossili associate agli insiemi litici, occorre espletare una analisi critica molto estesa e ricercare più ampi riscontri.

In attesa che ciò avvenga ed in relazione ai dati ottenuti sui reperti faunistici di Cretone, si possono fare alcune considerazioni preliminari sull'inquadramento cronologico delle industrie.

Per indagare sulle affinità dei materiali litici sabini con gli altri contesti del Paleolitico inferiore dell'Italia centro-meridionale sono stati fatti raffronti con siti attribuibili all'Acheuleano di cui si conoscono studi tecnologici e datazioni.

Come è ormai comunemente accettato l'Acheuleano in Italia può distinguersi in due grandi fasi.

La prima, che è la fase che più interessa i siti sabini, corrisponde ad un Acheuleano definibile arcaico e che potrebbe inquadarsi nel Glaciale di Mindel (o forse nell'interglaciale Mindel-Riss); la seconda corrisponde ad un Acheuleano più avanzato (Acheuleano medio, evoluto, superiore e finale) appartenente al Glaciale di Riss.

Le fasi più antiche dei complessi arcaici su ciottolo – emblematicamente riferite al sito di Isernia La Pineta – risalgono ad oltre 730 ky.

Nel bacino di Venosa recenti datazioni effettuate in località Notarchirico col metodo della termoluminescenza, nel sedimento compreso tra il livello E1 privo di bifacciali ed il sottostante F con scarsi bifacciali, ha dato una età di circa 700 ky; ciò dimostra che la presenza/assenza di bifacciali possa in certi ambiti regionali rappresentare un fattore irrilevante nell'inquadramento cronologico di tali antiche industrie.

Altri siti della Penisola centro-meridionale che hanno restituito industrie del Paleolitico inferiore e che mostrano affinità tecnologiche con i materiali di Notarchirico, sono quelli venuti alla luce nei siti di Masserie Paladino e di Atella (cimitero) in provincia di Potenza con età databili fra i 500 e 600 ky.

All'Acheuleano arcaico è altresì attribuita la serie più antica del Forchione (FG) e la serie inferiore di Camerota.

Nel Lazio, oltre alle 2 schegge clactoniane di Valchetta Cartoni, attribuite ad un periodo di tempo che oscilla intorno ai 700 ky, ed al bifacciale di Ponte Milvio, molto fluitato, rinvenuti da A.C. Blanc, si citano i siti di Fontana Ranuccio (Anagni, FR) con datazioni di 458 ± 57 ky e cava Pompei presso Pofi (FR).

Il Radmilli afferma che le industrie dell'Agro Romano a Nord-ovest di Roma (Torre in Pietra, Malagrotta, ecc.) traggono indiscutibilmente la loro origine da quelle di Fontana Ranuccio per cui propone il nome di "facies di Fontana Ranuccio" (al posto di "facies di Torre in Pietra") di cui l'aspetto più recente è rappresentato dal giacimento di Torre in Pietra.

Per quanto attiene alla tipologia delle industrie litiche attribuite all'Acheuleano arcaico, si può genericamente af-

fermare che sono caratterizzate da bifacciali a contorno poco regolare, asimmetrici, spesso di notevole spessore, con spigoli laterali sinuosi accompagnati, lungo la costa adriatica, da choppers e raschiatoi semplici (prevalenti) seguiti da denticolati ed intaccature, mentre lungo il versante tirrenico i bifacciali sono associati ad uno strumentario su scheggia di piccole dimensioni.

Ovunque è assente la tecnica Levallois.

L'Acheuleano superiore è presente nelle serie superiori di Camerota e negli strati 3-4 del riparo esterno di grotta Paglicci. Nel Lazio se prendiamo in esame il territorio a Nord-ovest di Roma la documentazione archeologica relativa a questo periodo del Paleolitico inferiore è abbondante.

Infatti si hanno il giacimento di Malagrotta datato 300 ± 50 ky, il giacimento di Polledrara di Cecanibbio datato 450 ± 120 ky, quello di Torre in Pietra e quello di Castel di Guido.

Per quanto riguarda la collocazione della successione di Castel di Guido nell'ambito dei fenomeni vulcanici dell'area sabazia, si nota che l'aspetto generale dei depositi richiama, secondo Radmilli, quello dei "tufi stratificati varicolori di La Storta" caratterizzati da un intervallo di deposizione piuttosto ampio (da 433 ± 6 ky a 90 ky). All'interno di questi tufi si troverebbero anche i depositi di Malagrotta e della Polledrara di Cecanibbio correlabili in modo abbastanza stretto con Castel di Guido dal punto di vista tipologico.

Se estendiamo le nostre considerazioni al di fuori dell'Italia vediamo che le industrie Acheuleane sono abbondanti in alcune regioni dell'Europa del nord-ovest (bacini della Somme e del Tamigi) dove hanno un'età posteriore al limite paleomagnetico Brunhes-Matuyama e rappresentano le più antiche testimonianze significative di occupazione umana.

In particolare, ad esempio, l'Acheuleano degli alti terrazzi della Somme è collocato cronologicamente in una fase antica del Cromeriano, all'inizio del Pleistocene medio.

Nel sud dell'Europa l'apparizione dell'Acheuleano non sembra anteriore al Pleistocene medio e segue le industrie arcaiche presenti dalla fine del Pleistocene inferiore.

Ricordiamo infine che in Africa le prime industrie Acheuleane sono nettamente più antiche e risalgono ad oltre 1.000.000 di anni.

Secondo un'ipotesi ritenuta attualmente verosimile, gruppi appartenenti a *Homo ergaster* sarebbero migrati in Europa verso la fine del Pliocene o all'inizio del Pleistocene inferiore diffondendosi nelle regioni meridionali europee a partire da quelle a clima temperato.

L'assetto delle terre emerse durante il Pleistocene inferiore e nel corso del Pleistocene medio antico rese possibili tali migrazioni sia attraverso Gibilterra e la Penisola iberica, sia attraverso la Sicilia e la Penisola italiana e attraverso le regioni che si affacciano nel Mediterraneo centro-orientale.

Le tracce del passaggio di ominidi del Paleolitico inferiore e della loro occupazione di vaste aree sono testimoniate essenzialmente sia in Italia che nel resto d'Europa

dalle industrie a bifacciali, da resti di campi di cacciatori e da suoli di abitato.

Studi e ricerche molto recenti (2002-2003) hanno portato alla scoperta di numerosi resti umani, inclusi dei crani, datati 1,8 Ky. La scoperta è avvenuta a Dmanisi in Georgia, circa 85 km a sud est di Tbilisi.

Gli Autori della scoperta affermano che gli ominidi di Dmanisi sono più affini ad *H. ergaster* piuttosto che ad *H. erectus*.

L'industria litica, priva di bifacciali, è comparabile con gli insiemi pre acheuleani dell'Africa dell'est.

CONCLUSIONI

I giacimenti di Monte Lepre e degli altri siti della Sabina tiberina sono situati lungo un sistema idrografico molto diverso dall'attuale, in relazione agli episodi eruttivi del sistema sabatino-sabazio ed Albano che modificarono sostanzialmente le antiche morfologie vallive.

Gli antichi cacciatori del Paleolitico inferiore adoperarono materia prima locale verosimilmente raccolta nel greto di torrenti o in depositi messi in luce da fatti erosivi.

I manufatti ottenuti, dopo lo scarto di frammenti inutilizzabili per l'alto indice di carenaggio o per le piccole misure, consentivano l'abbattimento di prede mammaliane di media-piccola taglia e non certamente dei grandi pachidermi i cui resti sono spesso associati alle industrie litiche.

Si può ipotizzare che sia stata attuata per lunghi tempi una caccia passiva praticando lo "scavenging" o lo sfruttamento di "trappole" naturali rappresentate dall'impannamento di grossi pachidermi.

I bifacciali e le schegge più grandi sarebbero serviti a disarticolare le grandi giunture di tali animali mentre l'industria su scheggia poteva essere utilizzata per rifinire l'opera di macellazione.

In via preliminare, dal punto di vista paradigmatico, le industrie di Monte Lepre potrebbero inquadrarsi in un Acheuleano arcaico rappresentato da industria litica su scheggia e ciottoli rozzamente tagliati e con presenza di bifacciali, facies che presenta analogie con i più antichi complessi italiani.

Per quanto riguarda la datazione non possiamo che ripetere quanto già affermato a suo tempo per i siti di Cretone.

Trattandosi di materiali di superficie non siamo in possesso di dati stratigrafici e sulla giacitura stessa dei materiali, inoltre, allo stato attuale delle ricerche, non abbiamo datazioni radiometriche o di altro tipo sugli scarsi reperti ossei disponibili.

Pertanto possiamo avanzare solo alcune ipotesi in quanto l'unico indicatore cronologico è il raffronto tipologico con i complessi litici simili per i quali abbiamo datazioni disponibili.

Poiché le industrie descritte nel presente articolo sono abbastanza simili a quelle rinvenute nella zona di Cretone e poiché queste ultime sono state datate con il metodo aminocronologico ad un periodo compreso tra i 900 ky ed i 600 ky (Belluomini *et al*, 1999), possiamo avanzare

l'ipotesi che anche le industrie di Monte Lepre possano risalire ad un periodo compreso tra la fine del Pleistocene inferiore e l'inizio del Pleistocene medio e cioè tra i 900 ky ed i 600 ky.

Tuttavia tale ipotesi dovrà trovare conferma quando sarà possibile ottenere datazioni precise con dati stratigrafici e radiometrici che si possono ricavare solo con scavi sistematici sui vari siti preistorici e con l'ausilio di varie discipline scientifiche.

Se le datazioni ottenute finora sui reperti osteologici del Cretone dovessero trovare ulteriore conferma ci troveremmo di fronte ad alcuni dei più antichi giacimenti del Paleolitico inferiore non solo del Lazio ma di tutta la Penisola e la comparsa dell'Acheuleano arcaico in Italia andrebbe quindi arretrata a circa 900 ky dimostrando l'esistenza di tecnocomplessi litici differenziati molto più antichi di quanto si supponeva fino a poco tempo fa.

A questo punto rimane un ultimo quesito: chi fu l'autore delle industrie litiche di Monte Lepre?

La Paleoantropologia in questi ultimi anni ha avuto un enorme impulso che ha portato alla scoperta di numerosi reperti umani che hanno sconvolto completamente quelli che, fino a poco tempo fa, si ritenevano dei dati ormai acquisiti.

Allo stato attuale delle ricerche è ormai documentato che l'Europa in generale e l'Italia in particolare era già abitata verso la fine del Pleistocene inferiore circa 700 ky fa.

La prima presenza del genere Homo nel Lazio – e allo stato attuale delle ricerche anche in Italia – sembra attestarsi nella transizione tra il Galeriano inferiore e medio che ebbe luogo dopo il forte peggioramento climatico post Jaramillo (OIS 24 e 22) ed è riferibile al primo Pleistocene medio.

Ci stiamo riferendo al cranio umano fossile rinvenuto nel 1994 presso Ceprano (FR), una località situata ad un centinaio di chilometri a sud-est del Monte Soratte, datato 800-900 ky.

Le analisi paleoantropologiche effettuate presso l'Università di Roma "La Sapienza" e presso l'Università di Pisa hanno sottolineato, oltre l'antichità, anche la grande arcaicità del reperto che ne rende difficile l'inserimento nell'albero genealogico dell'uomo (che più che un albero in questi ultimi tempi è diventato piuttosto un cespuglio con una infinità di rami).

Al momento, secondo i ricercatori italiani delle due Università, l'unica cosa che si può dire è che l'uomo di Ceprano sembra mostrare alcune differenze anatomiche rispetto al coevo spagnolo *H. antecessor* di Atapuerca (anche se entrambi sembrano discendere da *Homo ergaster*) e potrebbe rappresentare un ponte tra *Homo ergaster/erectus* e la forma più tarda comunemente nota come *Homo heidelbergensis*.

Non si può quindi escludere che l'autore delle industrie di Monte Lepre sia stato proprio l'uomo di Ceprano od un suo possibile discendente.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1978), *Torre in Pietra*, Quaternaria, 20:205-580.
- AMBROSETTI P. - AZZAROLI A. - BONADONNA F.P. - FOLLIERI M. (1972), *A Scheme of Pleistocene Chronology for the Tyrrhenian Side of Central Italy*, B.S.G.I., 91:169-184.
- ANGELELLI F. (1981), *Cenni preliminari sulla fauna quaternaria di Fara Sabina (Rieti) conservata nel museo del Servizio Geologico d'Italia*, B.S.G.I., 52:3-12.
- BELLUOMINI G. - MANFRA L. - PALOMBO M.R. (1997), *Recent aminochronology of Pleistocene mammals from Rome area and Isernia La Pineta deposits*, Geologica Romana, 33:27-34.
- BELLUOMINI G. - CERASOLI M. - CERULEO P. - VESICA P. - ZEI M. (1999), *Aminocronologia dei giacimenti del paleolitico inferiore nell'area di Cretone (Roma)*, Geologica Romana, 35: 27-34.
- Bernabei M., Grifoni Cremonesi R. (1956), *I culti delle acque nella preistoria dell'Italia peninsulare*, R.S.P., 47:331-366.
- BINDFORD L. (1980), *Preistoria dell'Uomo «La Nuova Archeologia»*.
- BIONDI G. - RICKARDS O. (2001), *Uomini per caso*. Roma 2001.
- BLANC A.C. (1954), *Giacimento ad industria del Paleolitico inferiore (Abbevilliano superiore, Acheuleano) e fauna fossile ad Elephas a Torre in Pietra presso Roma*, Riv. Antropol., 41:3-11.
- BORDES F. (1961), *Typologie du Paleolithique ancien et moyen*, Bordeaux 1961.
- BROGLIO A. - KOZLOWSKI J. (1987), *Il Paleolitico. Uomo. Ambiente. Cultura*.
- BROGLIO A. (1998), *Introduzione al Paleolitico*.
- BULGARELLI G. - CASSOLI P. (1984), *Interventi in campo paleontologico della Soprintendenza L. Pigorini*, Quad. A.E.I., 8:21-29.
- CASSOLI P.F. - DE GIULI C. - RADMILLI A.M. - SEGRE A.G. (1982), *Giacimento del Paleolitico inferiore a Malagrotta (Roma)*, Atti XXIII Riun. Sc. I.I.P.P., pp. 531-549.
- CERULEO P. - ZEI M. (1996), *Il paleolitico inferiore di Cretone (Roma)*, in «The Workshops and the Posters of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences», pp. 244-245. Forlì 1996.
- CERULEO P. (1996), *L'uomo del paleolitico inferiore nell'area del Cretone (Roma)*, Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia, 2:13-14.
- CERULEO P. (1997), *Nuovo contributo alla conoscenza dei giacimenti del paleolitico inferiore nell'area di Cretone a nord di Roma*, Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia, 3:45-50.
- CERULEO P. - ZEI M. (1998), *Il sito di Marzolano: un nuovo insediamento del Paleolitico inferiore nell'area di Cretone a nord di Roma*, Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia, 4:32-33.
- CERULEO P. (2001), *I giacimenti del Paleolitico inferiore nell'area di Cretone (Palombara Sabina) a nord di Roma*, Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia ONLUS, n.s. 2:19-39.
- CERULEO P. (2002), *Le industrie paleolitiche di Colle del Forno a nord di Roma*, Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia ONLUS, n.s. 3:42-56.
- CREMASCHI C. (2000), *Manuale di Geoarcheologia*, Bari 2000.
- DAMIANI I. - PACCIARELLI M. - SALTINI A.C. - ANZIDEI A.P. - SEGRE A.G. - ANGELELLI F. - CALOI L. - PALOMBO M. (1988), *Il giacimento pleistocenico de "La Polledrara" di Cecanibbio (Roma)*, Archeologia Laziale, 9:361-368.
- DE ANGELI D'OSSAT G. (1901), *Sulla geologia della provincia di Roma. 1) Rinvenimento di ossa fossili presso la stazione di Fara Sabina*, B.S.G.I., 20:445-446.
- DE RITA D. (1993), *Il Vulcanismo*, in «Guide Geologiche Regionali, Lazio», 14:50-70.
- DE RITA D. - FACCENNA C. - ROSA C. - ZARLENGA F. (1993), *Itinerario n. 12*, in «Guide Geologiche Regionali, Lazio», 14:285-300.
- FACCENNA C. - FUNICIELLO R. - MAZZA F. (1995), *Paleogeografia geologica strutturale dell'area romana*, in «Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia», Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1995.
- LA ROSA M. - MAZZA P. - MOGGI CECCHI J. - RUSTIONI M. - VIANELLO F. (1992), *Late Middle Pleistocene mammal and paleolithic remains from Campoverde, Latium, Central Italy*, in «Act. III Congr. Intern. Paléont. Humaine, Jerusalem».
- MALATESTA A. (1978), *La serie di Torre in Pietra nel quadro del Pleistocene Romano*, Quaternaria 20: 537-562.
- MOLINARO A. - LEONARDI R. - PISANO V. - VILLANI C. (2001), *Geologia, Paleoambiente e Risorse Naturali*, in «Luoghi e paesaggi archeologici del suburbio orientale di Roma», Roma 2001.
- PALOMBO M.R. - ZARATTINI A. (2003), *Conoscere il Pleistocene: Palombara Sabina e Colferro, due esempi di valorizzazione dei beni paleontologici*, Lazio e Sabina, 1:17-26.
- PARENTI F. (2003), *Il Paleolitico del territorio di Sant'Oreste*, in «Sant'Oreste ed il suo territorio», edito a cura della Regione Lazio.
- PERETTO C. (1994), *Le industrie litiche del giacimento paleolitico di Isernia La Pineta*. Isernia 1994.
- PERETTO ET ALII (1997), *Le Gisements de Quarto delle Cinfonare dans le cadre du Paléolithique inférieur de l'Italie ouest-centrale*, L'Anthropologie, Tome 101 (1997), 4:597-615.
- PIPERNO M. (1984), *L'Acheuleano e il Musteriano nel Lazio*, Atti XXIV Riun. Sc. Ist. It. Preist. Protost., pp. 39-53.
- PIPERNO M. (1992), *Il Paleolitico inferiore*, in «GUIDI A. - PIPERNO M. (a cura di), Italia Preistorica», Laterza Edizioni, Bari 1992.
- PIPERNO M. (1999), *Notarchirico. Un sito del Pleistocene medio iniziale nel bacino di Venosa*, Venosa 1999.
- RADMILLI A.M. (1951-1952), *Attività del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico*, L. PIGORINI - Anni 1946-1951, Bull. Paletn. Ital., VIII, p. IV.
- RADMILLI A.M. (1974), *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, vol. I, Roma 1974.
- RADMILLI A.M. - BOSCHIAN G. (1996), *Gli scavi a Castel di Guido. Il più antico giacimento di cacciatori del Paleolitico inferiore nell'Agro Romano*, «Origines».
- SEGRE A.G. (1952), *Orcio rinvenuto al Monte Soratte presso Roma*, B.P.I. VIII, 1951-52:136-139.
- SEGRE A.G. - BIDDITTU I. - PIPERNO M. (1982), *Il Paleolitico Inferiore nel Lazio, nella Basilicata e in Sicilia*, Atti XXIII Riun. Sc. I.I.P.P., Firenze.
- SEGRE A.G. (1984), *Escursione ai giacimenti paleolitici del Lazio*, Atti XXIV Riun. Sc. Ist. It. Preist. Protost., pp. 23-30.
- SHACKLETON N.J. (1995), *New Data on the Evolution of Pliocene climatic variability*, in «Paleoclimate and Evolution», pp. 242-248.
- TUSA S. (1980), *Problematica sui luoghi di culto nel Lazio dal Neolitico all'Età del bronzo*, Quad. A.E.I. IV:143-147.
- ZARATTINI A. (1986), *Strategia insediamentali nelle valli del Tevere e dell'Aniene dal Paleolitico al Neolitico*, Quad. A.E.I. VII, 2:18-22.